Anno XIX. 12 Giugno 1892. Num. 24

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 24:

TESTO:

INCISIONI:

GIUDIZI DELLA STAMPA.

VERBANINE.[1]

Cosa non v'è in questo libro? Letteratura, politica, ita rurale, economia politica, storia, bibliografia, epi- odi del risorgimento italiano e millanta altre cose. Da apo a fondo allieta le pagine un umorismo senza fiele di carattere italiano pretto, ne rialza lo scopo morale na fede mirabile nei destini d'Italia.

L'autore delle lettere trovate dall'onorevole Faldella qualifica per un modesto viaggiatore di commercio, d è tanto fortunato e tanto ottimista questo Apostolo ero da trovare la virtù ed il ridicolo, i due articoli rincipali del suo commercio, su tutte le piazze del uo viaggio, limitato alla provincia di Novara e con- entrato specialmente a Stresa sul lago Maggiore.

Ed egli, raccolte con cura anche le piccole partite di irtù e di ridicolo, le mette in vetrina con garbo, ne anta i pregi al pubblico con l'eloquenza del negoziante onvinto della bontà del genere.

. . . .

La magica cornice del Verbano non racchiude sol- anto quadretti di genere, vi sono parecchie macchiette toriche riprodotte così come si presentano all'obiettivo. e figure di Cavour, Farini, d'Azeglio, Brofferio, del arabiniere Bergia, il più decorato ufficiale dell'esercito, tante altre conoscenze antiche e moderne, stanno un stante nel foco della lente colla miglior loro posa e compariscono. Quella di Rosmini invece apparisce quasi n ogni capitolo e giganteggia nel libro come il San arlone d'Arona sul lago.

Non senza una punta di caricatura si trovano qua e persone vere nascoste leggermente coll'alterazione lei nomi. . . . .

Questo bel librone, stampato ed illustrato egregia- nente, e che, essendo molto personale, forma l'elogio lell'uomo modesto, equilibrato e sereno che l'ha scritto, lovrebbe avere molti lettori. Che correttivo ai romanzi ievrotici e pornografici! Che boccata d'aria sana su uesto Verbano! Che ampiezza e nitidezza di vedute! dire che l'onorevole Faldella conta già quattro o inque legislature al Parlamento nazionale!

Come ho detto sopra, il libro è illustrato. L'avvocato pittore Giuseppe Ricci di Torino commenta colla atita la penna di Apostolo Zero. Il commento è libero. pesso completa anzichè riprodurre l'idea. Le testate lei capitoli sono graziose fantasie piene di carattere, e ono tutte meravigliosamente belle. Qua e là vi sono igure e teste tipiche scelte con grande intelligenza e edeltà al soggetto. *(Fanfulla.)*

*

.... C'è negli scritti di Faldella un sapore di originalità osì sincero, una larga vena di umorismo così geniale, he non riscontro in nessun altro scrittore. Mai trampoli li retorica stantia, mai la *maniera*; qualche volta — parlo del passato — una ricerca un po' affannosa o voluta li qualche vocabolo curioso — ma in compenso sempre n organismo solido, una grande schiettezza paesana, he si compiace della naturalezza, della semplicità.

Da per tutto poi — e sempre — lo scrittore rivela uomo di cuore, che adombra con una barzelletta un problema sociale meditato profondamente, con la sicu- ezza di chi ha la pratica dell'indagine, dell'osserva- ione e della meditazione.

Tutte queste ottime qualità — che costituiscono una invidiabile tempra di scrittore — io le ho trovate af- fermate fortemente in *Verbanine*.

Fra le 21 lettere che compongono il libro — che il Treves stampò splendidamente ed un valoroso artista, il signor Giuseppe Ricci, commentò con intuito vero ed amore profondo — io non saprei dire quale mi piaccia meglio o di più. Quale per un verso, quale per un altro, mi paiono tutte squisite — ed offrono un quadro sma- gliante, largo come orizzonte, ma preciso e minuto nei particolari, del Verbano e di tutta la regione che lo circonda.... *(Gazzetta del Popolo.)*

[1] *Verbanine*, lettere di Apostolo Zero, pellegrino di commercio e d'amore, trovate da GIOVANNI FALDELLA e illustrate da G. RICCI. (Milano, Treves, L. 5).

FATALITÀ.[1]

Io vorrei avere, per scrivere di questo primo libro di Ada Negri — che i "Treves" han pubblicato in una di quelle simpatiche edizioncine di medio formato — l'autorità di Giosuè Carducci o di Bonaventura Zumbini o di Francesco d'Ovidio: o, almeno, vorrei poter *lanciare* questo libro con un articolo come riesciva ad alcuni giornalisti francesi, quando la letteratura francese non attraversava i brutti momenti che ora attraversa. Perchè? Perchè vorrei vedere correre questo volume per le mani di tutti, perchè vorrei che quanti hanno intelletto per gustare l'arte semplice, libera, forte, buona, ne avessero un saggio, il migliore ch'io conosca, sulla giovane letteratura poetica del mio paese.

*

Voi incominciate a leggere — io non farò citazioni che, strozzate malamente quando lo spazio non tollera che voi riportaste tutto, fanno male anzi che bene — e vi conquista subito un certo numero di motivi poetici, derivati da sorgenti nuove per la poesia italiana e non moderna solamente. Un birichino di strada, un povero vecchio pregante in una chiesa, una popolana, il lavoro d'un opificio, l'agitarsi di una giovane selva — sono per lei motivi di canti profondi e semplici, nobili e conquistatori. E, a misura che andate avanti nella lettura, sempre nuovi motivi e canti nuovi. A lettura finita ecco che vi resta tutta questa varietà grande nella memoria, dolcemente, ed avete l'impressione di una meravigliosa sinfonia sonata trionfalmente a grande orchestra.

Così la convinzione più salda della originalità di questa giovane scrittrice si forma in voi: ella non ama quella monotona leziosaggine d'amore che, quando non è surrogata dalla sudiceria più spiattellata, ha divertito in poesia il pubblico italiano e la poesia era scritta da donne che noi abbiamo battezzate per poetesse, Dio sa per quali ragioni. No, la Ada Negri ha la mente vigile e pronta a cogliere le vibrazioni più intime e riposte del mondo materiale od animale che la circonda, ed insieme così libero il volo della fantasia e così alto che ella — maga gentile — vi trascina seco per le tristezze e le ire e gli sdegni della sua anima.

Tutto questo mondo vario che ritrae la Ada Negri — aggiungete — è squisitamente italiano. Ella si vanta — ed a buon diritto — di esser nata dal popolo. Ebbene, niuno intenderà o ritrarrà meglio i dolori e le sofferenze del popolo nostro, buono, sobrio, lavoratore, ucciso dalla pellagra o dalla malaria. Tutto questo che ella dice o lascia intendere non è bene, non è bello. Qui la sua poesia assume tono fatidico ed ella si vede passare dinanzi le febbricitanti delle risaie, i tremanti pel ribrezzo della terzana, ed entra in tugurii ove uno strame di paglia è l'unico giaciglio ad un vecchio accidentato- l'unica guardia dello spento focolare. Ed ella pensa al modo come crescono i figliuoli di questi poverelli, è presa da pietà maggiore. Canta anche d'amore: ma è una nota nuova e forte. Non lascivie e prostituzioni, come usa qualche altra voluta poetessa, ma un bisogno selvaggio e forte di amore nobile.... La libera figliuola dei campi, educata ad una libera e forte arte, sente che non amerà se non un uomo di pensiero o di azione — un uomo laborioso ed utile: se no, ella ha l'amore della madre al quale dedica canti di una soavità e di una intimità inarrivabile.

Direte voi: "È dunque questa una poetessa socialista?". Sì, ma non per missione, non per *scocciare* il prossimo, ma perchè questa conclusione sgorga dalla libera ed obiettiva manifestazione dell'arte sua. Così lo siamo tutti — tutti quelli che han cuore e mente. Sentiamo che in una società così assetata di ideale come la nostra, e così priva d'ideale come la nostra, questo può essere una sorgente di vita nuova. Ad ogni modo ella è socialista nel senso buono della parola: sono le leggi e le proporzioni del lavoro che vanno mutate, è la distribuzione della ricchezza che va curata meglio.

Niuna rivoluzione darà pace a' poverelli. Infatti l'ultima strofa del "Canto della zappa" — oh, dolcissimo e bellissimo incanto di poesia vera! — dice:

Fino a l'azzurro ciel tutto un tumulto
di rozze voci umane
Salirà come un inno ed un singulto
"Pace!... lavoro!... pane!"

*

Chi è Ada Negri?

Fino a ieri una ignota maestrina a Motta-Visconti, un paese di Lombardia: oggi, la sola poetessa moderna che abbiamo, e, se seguiterà così, la più grande poetessa italiana. *(Il Pungolo).*

[1] *Fatalità*, poesie di ADA NEGRI. Un volume in formato bijou stampato a colori su carta di lusso (Milano, Treves, L. 4).

(a)

. . . . . .	1 P. e7–e6
2 T. b2–e2 +	2 R. e5-f4
3 T. e2-e4 matto	

con varianti.

Solutori del N. 772, ommessi nel num. 22: Sigg. E. Vignali, Lodi; A. Mottini, Mantova; G. Arlotta, Napoli; V. Sabattini, Riola; P. Fabroni, Sacile; T. Guardoni, I. Vice-Console Russo a Taranto; Victorino Aciz y del Frago, Pamplona (Spagna); Leon Guinet, Lyon; Victor, Udine; F. Labella, Isernia; G. Alborico, Stilo.

Solutori del N. 773: Sigg. T. Guardone, I Vice-Console Russo a Taranto; Victor, Udine; Victorino Aoyz y del Frago, Pamplona; Leon Guinet, Lyon; V. Sabattini, Riola; E. Vignali, Lodi.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

SCIARADA

Se ti domandano:
Scorre il *primiero*?
L'*altro* rispondere
Devi davvero.
Il *terzo* è facile
Che alla sua morte
Di molte rendite
Ti faccia forte
Il *quarto* dirtelo
Voglio tal quale,
È particella grammaticale.
Sempre ricercasi
Dal condottiero
Per dar battaglia
Un buon *intero*.

INDOVINELLO

Tengo la veste mia nitida e pura
E i grandi preferisco incoronare:
Facilmente però cangio natura,
Lascio la terra e me ne vado al mare
Morbida nasco ma divengo dura,
In specie se mi lasciano invecchiare,
Se divina non son, dal ciel discendo,
Tocco la terra, e l'ubertà le rendo.

LOGOGRIFO

I *piedi* aggiungi al *core*
Avrai grato liquore;
Il *core* aggiungi ai *piedi*,
Città d'Italia vedi;
Se i *piedi* metti al *petto*
Da tutti vieni accetto;
I *piè* poni alla *testa*
Si canta solo in festa;
Caro lettor, per vero,
Tu pur sei un *intero*.

REBUS.

VOCE O ARTICO
VOCE O

Spiegazione del Rebus N. 23:

Libro letto ma non capito, cibo indigesto.

Spiegazione dell'Indovinello del N. 23:

Il giuoco delle carte.

SCACCHI

Problema N. 778.

del signor Enrico Garau, di Ozieri

dedicato agli Scacchisti Sassaresi.

Nero.

8 7 6 5 4 3 2 1

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco, col tratto, dà scacco matto in *tre* mosse.

Soluzione del Problema N. 773:

Bianco	(Campo)	Nero
1 T. b4–b2		1 R. e5–f5
2 T. d7–e7		2 Qualunque
3 T. e7–e4 matto		

PICCOLA POSTA

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta*, l'*Amministrazione* si pregia avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. — Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. — Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'estero per ciascun numero.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIX. - N. 24. - 12 Giugno 1892.

Centesimi Cinquanta il Numero.

CORRIERE.

E il carnevale continua. Quello della settimana passata era dedicato alle *sante memorie*. Prima di tutto, la festa dello Statuto. Perchè si chiama così? Ho visto che a Parigi s'è proposto dal Municipio di festeggiare il 10 agosto, un'altra delle grandi giornate rivoluzionarie; ed altri han subito proposto di festeggiare anche il 18 marzo. Sono state giornate più tristi che liete, ma il solo indicarle ricorda qualche cosa. Anche nel nostro Parlamento pende da un pezzo la proposta di canonizzare il 20 settembre. Questa data può turbare qualche coscienza, ma sarebbe certo la più ragionevole, la più indicata per una festa nazionale. È il giorno in cui la nazione s'è compiuta, il giorno in cui siamo entrati in Roma.

Ma che cosa diavolo ricorda alla nazione la prima domenica di giugno? Niente, assolutamente niente. Dovrebbe ricordare lo Statuto che fu proclamato un 4 di marzo. Per molti anni questo anniversario si festeggiava alla data precisa. Ma in quel giorno si godeva sempre o la pioggia o la neve o il vento; ciò incomodava tutti, e più di tutti la guardia nazionale di buona memoria. Perciò si pensò a traslocare la festa. Furono consultati tutti i metereologi del regno, per stabilire una stagione in cui il barometro segnasse bello costante, secco, nè troppo caldo, nè troppo freddo, e nella quale le guardie nazionali potessero uscire all'aria aperta senza pericolo per la salute nè per le brillanti uniformi. Quest'è l'origine della legge, approvata dalle due Camere e promulgata dal Re, per la quale il 4 di marzo è trasportato ai primi di giugno.

La guardia nazionale è morta, ma l'anacronismo è rimasto.

Da allora in poi una festa che diceva qualche cosa non disse più niente. Per animarla, i municipi aggiungevano premi alle scuole, riviste di pompieri, corse ginnastiche, il Governo distribuiva croci dei soliti Santi e della Corona, — ma tutto riusciva freddo e scolorito.

Per fortuna due grandi uomini hanno pensato di morire in quei dintorni; — così s'è finito per credere che la prima domenica di giugno sia dedicata a Cavour e Garibaldi. Qualche volta, come quest'anno, ci capita anche le Pentecoste, e allora si festeggia lo Spirito Santo, e Cavour, e Garibaldi, — tutto, fuorchè lo Statuto. In questo caso però, sono le autorità che se ne incaricano, perchè il pubblico corre a fare la prima grande scampagnata dell'anno.

Grazie a tante coincidenze, tutte le *sante memorie* sono evocate nella prima settimana di giugno; e dànno luogo a monumenti, a conferenze, a viaggi circolari, a pellegrinaggi. Questo anno abbiamo avuto il pellegrinaggio a Caprera, per il 10° anniversario della morte dell'eroe; è stato funestato da una disgrazia: un pavimento che si è sprofondato: parecchi feriti e nessun morto. E l'eroe ebbe altri due monumenti: oltre quello di Palermo, ne fu inaugurato uno a Ravenna (opera di Giulio Franchi): si trova nella piazza intitolata a Byron, vicino al sepolcro di Dante: in breve spazio, tre grandi poeti, del pensiero, della fantasia, dell'azione. Qui abbiamo scoperto il monumento al generale Sirtori; a Torino uno per la spedizione di Crimea, opera di Luigi Belli; a Bologna un'erma a Camillo Cavour. A Magenta poi, s'è ricordata la battaglia di Magenta. Tre amici e collaboratori di Cavour, — il figlio di Farini, il generale Ricotti, e il conte Nigra, — hanno ricevuto il collare dell'Annunziata, diventando cugini del Re. Finalmente un altro monumento a Cavour è eretto dal professore Zanichelli e dall'editore Zanichelli di Bologna ripubblicando le sue opere. Su tutte queste feste ha brillato il più bel sole di giugno.

E perciò i cittadini che non aveano obbligo di pronunciare discorsi nè di sentirli, sono corsi per le campagne, sui laghi e sui monti.

Gli artisti di Torino e di Milano, capitanati da Giacosa, hanno fatto la più allegra e pittoresca delle gite al castello di Montalto. E a Torino accorsero dame e cavalieri per il gran torneo e per le corse e per le esposizioni.

Se al velodromo del corso Dante, a Torino, mancava la solenne imponenza architettonica e storica dell'arena di Verona, il carosello per il secondo centenario di Piemonte Reale non è riuscito meno stupendamente del torneo per il secondo centenario di Savoia-Cavalleria. A quello di Torino assisteva re Umberto, ed un principe di Savoia — il conte di Torino — prese parte alla festa cavalleresca rappresentando Vittorio Amedeo II, uno dei più gloriosi fra i suoi antenati. A Torino come a Verona, una folla immensa di spettatori. Gli italiani sono entusiasti di questo genere di spettacoli inventato da loro ed al quale seppero dare una pompa mai più superata, tre secoli sono, quando si parlava meno di bilanci provvisorii e di crisi ministeriali, ed i sovrani in viaggio non erano obbligati a tornare a casa con



Roma. — Modello in gesso per la prova del monumento a Vittorio Emanuele.
(Disegno di Dante Paolocci.)

la maggior fretta possibile per tener d'occhio le *piccole gare di parte* (parola di Re) fra parlamenti e ministri.

Sebbene i tempi non siano più adatti al cavalleresco, la passione per i caroselli e i tornei è sopravvissuta a tutte le trasformazioni del gusto popolare. Se le corse all'inglese non sono bene acclimate, se quelle dei barberi sono abbandonate, se quelle dei tori sono proibite (dopo lo spettacolo di Palermo), quelle al galoppo ed al trotto sono sempre le predilette, sopratutto nel Veneto; e i tornei fanno furore.

*

Com'è bella Torino: e come sa animare le feste con la gran cornice delle sue Alpi e delle sue ridenti colline! Il torneo di giovedì era uno spettacolo superbo, per parte degli attori e degli spettatori. L'uomo a cavallo è l'immagine della forza elegante. Il conte di Torino, anche senz'essere un principe di sangue reale, sarebbe ammirato come un tipo di bel cavaliere. Tutta quella gioventù intorno a lui, splendente di colori e d'armature, caracollante su cavalli di razza, strappava l'applauso. Il Re, le duchesse di Genova madre e nuora, la principessa Letizia, e tutto il seguito, erano in piedi a seguir lo spettacolo dal principio alla fine, e a premiare i vincitori. Migliaia e migliaia di persone tutt'intorno al gran circo improvvisato davanti un magnifico paesaggio, con un sole splendido e non cocente, tutti allegri, festosi, ridenti, plaudenti, davano un'idea contraria a quella che i filosofi danno dell'umanità in questa valle di lagrime.

E il bel mondo passa dal torneo alle esposizioni, che hanno rifatto di Torino una capitale artistica. È la prima volta che si vede fra noi un'esposizione d'arte moderna, così bene ordinata, così festosa, e così frequentata. La sera i quadri e le statue sono illuminati dalla luce elettrica; e si gode di un fresco delizioso nel giardino attiguo e nei viali del Valentino che conducono al palazzo di belle arti. Vi abbiamo trovate in gran numero le care conoscenze di altre esposizioni: come l'aratura del Segantini, la quadriglia di Dall'Oca, le orfanelle del Grosso (ora comperato dal Re), i cavalli di Gioli, paesi di Formis, marine di Steffani, i navigli di Gola, i soldati di De Albertis, gli invalidi di Morbelli, ecc. Vi sono anche molte belle novità. Delleani ha tutta una sala per sè: non centinaio di studi ammirabili ch'egli improvvisa con la più felice facilità, e che vanno a ruba. Il pubblico s'affolla intorno ad uno dei meravigliosi quadrini di Quadrone, alla Luna di miele di Arturo Faldi, all'È nevicato sull'alto di Giorgio Belloni, a due belle signore torinesi che il Grosso fa risaltare in piazza Castello. E quel che è più meraviglioso, non mancano i compratori: è passato da quelle parti perfino un americano, che ha fatto una bella razzia; e il pubblico che paga una lira, ne fornisce parecchie migliaia che dovranno servire ad acquisto di quadri.

*

Un altro carnevale è quello delle lotterie. La Camera spergiura ogni tanto di non concederne più: ma ora ch'è in fin di vita ne ha concesse due, e il Bonghi strepita per una terza, e l'avrà. Ma intanto che il direttore d'Anagni cerca aumentare il peculio del suo Istituto, il filosofo sparla delle lotterie, che fanno disperdere più denaro di quel che se ne raccolga. Una sua lettera ci informa che l'Esposizione di Palermo, dei tre milioni della lotteria che le si son accordati, non ha tratto che 600 000 lire: l'Esposizione colombiana di Genova non trarrà dalla sua di tre milioni e mezzo che quattrocento e più mila lire; la città di Vittorio non trarrà da quella che con un sol voto di maggioranza le ha consentito la Camera, ma che forse il Senato rifiuterà, più di 80 000 lire. E quanto resterà all'Istituto di Anagni? questo non è detto dal Bonghi; ma sarà certo una somma che gli occorre, che non riceverebbe altrimenti; come non li avrebbe trovati altrimenti l'Esposizione di Palermo, nè quella di Genova, nè la città di Vittorio.

*

Il carnevale continuo non è per altro una privativa degli italiani. I francesi hanno quello di Nancy, dove ad aumentare le feste è capitato anche un granduca russo, un fratello dello Czar, ciò che v'è di più atto a riscaldare ed esaltare un repubblicano di Francia. Il Granduca Costantino va a trovare Carnot press'a poco lo stesso giorno che lo Czar Alessandro III va a trovare Guglielmo II. Fra le visite cerimoniose di Kiel e di Nancy, quale sarà la più seria?

Gli ungheresi hanno cominciato lunedì il loro carnevale per il 25° anniversario dell'incoronazione di Francesco Giuseppe a Re d'Ungheria. Come vedete, in tutti i paesi, tutti i pretesti sono buoni per far feste.

Ce ne saranno altre a Bukarest perchè il principe ereditario di Rumenia sposa una principessa d'Inghilterra. Egli non pensa più alla poetessa rumena, ed anche la poetessa madre vi si è rassegnata, ed ha lasciato le sponde salutari di Pallanza per andare incontro agli sposi.

*

Certo, il carnevale più grande è quello elettorale che si prepara. Ma se ci capita adosso in pieno luglio od agosto, sarà un vero inferno, almeno per il caldo. Gli elettori vorranno vendicarsi dei ministri che li disturbano in una stagione, che è buona appena per le elezioni inglesi. Colà il più gran pensiero delle virtuose dame e damigelle è di far rispettare la morale. Hanno firmato un indirizzo a Gladstone per chiedergli di non metter l'on. Dilke fra i suoi candidati. Non gli hanno ancora perdonata la sua avventura con la signora Crawford. Se si avessero tali scrupoli anche in Italia, non ci sarebbe da aspettarsi un gran cambiamento nella composizione della Camera?

*

A proposito di drammi intimi e di processi, quello per il divorzio del conte Carlo Menabrea, discusso finalmente a Nizza, è terminato senza alcuna complicazione, nel modo meno emozionante e più semplice di questo mondo. La ex contessa Menabrea ed il suo complice sono stati condannati.... a 100 franchi di multa. È l'adulterio alla portata di tutte le borse. La contessa prenderà il suo terzo marito che è già il suo amante; e il conte prenderà la sua seconda moglie, per la quale s'è fatto cittadino francese. Tutti felici.... ad eccezione del conte padre che ci ha perduto l'ambasciata di Parigi.

Proprio nello stesso giorno un'altra coppia colpevole condannava sè stessa a morte, senza averne voglia, a pochi passi da Nizza. La moglie di un veterinario di Digne si innamorò di un giovane italiano che lavorava in quella città e decise di fuggire con lui. Per arrivare a Nizza dovevano attraversare un ponticello di legno sul varo. Quando furono a metà del ponte la donna si sentì presa dalle vertigini. Per non cadere nel torrente si attaccò al giovinotto che andava avanti, e invece lo trascinò seco nella caduta. In questo "fatto diverso" non par di leggere una paurosa e malinconica leggenda d'amore?

Ma che sono queste disgrazie intime in confronto alle grandi tragedie del lavoro! Ben 332 minatori son rimasti sepolti sotto la miniera di Birkenberg o Prizbram, in Boemia; quasi un migliaio di persone sono rimaste vedove ed orfani. Per aumentare l'orrore, si pretende che l'incendio della miniera fosse doloso. Come supporre una sì enorme mostruosità? Neppure lo Zola sarebbe capace di immaginarla e descriverla.

*

Per distrarsi da sì tristi argomenti, finirò con le *sante memorie*, come ho cominciato. È un aneddoto che ho sentito a Bologna, dove il deputato Chiaves parlò di Cavour.

Nella memorabile giornata del 23 aprile 1859 il conte di Cavour presentò il progetto di pieni poteri, che doveva essere votato seduta stante. La seduta fu sospesa, e l'onorevole Chiaves eletto relatore. Prima di presentarsi alla Camera, la Commissione desiderò qualche schiarimento. Il relatore ne mandò l'invito al presidente del Consiglio, ch'era andato al ministero degli esteri a ricevere i delegati austriaci giunti allora a Torino ad intimare il disarmo.

Pochi minuti dopo, Cavour arriva al palazzo Carignano e siede concitato:

— Che cosa si vuole da me? — domanda.

— La Commissione, — risponde Chiaves, — desidera alcuni schiarimenti intorno alla entità dei pieni poteri.... alla portata....

— Alla portata...? — interrompe Cavour. — Vuol dire che, se vinciamo, da oggi in poi non vi sono più Stati Sardi, ma v'è l'Italia.... Se perdiamo, andiamo in America, io che ho presentato il progetto e lei che ha dettato la relazione.

Giolitti e compagni non rischiano nulla di simile se la Camera gli respinge i sei mesi d'esercizio provvisorio. E se li accorda.... salveranno l'Italia?

La salverebbe Enrico Cernuschi (o *sante memorie!*) in un modo molto bizzarro. Egli ha due ricette: l'una, è congedare due terzi dell'esercito; l'altra è condurre il Papa a Trieste oppure a Trento oppure al Quirinale. Se capisco bene, il nostro illustre concittadino vorrebbe fare di Leone XIII un Presidente di una Repubblica Italiana. Alla vigilia di elezioni generali in Italia, l'or francese Cernuschi rimpatria con queste fantasie: due anni fa ha mandato 100 000 lire che hanno fatto tanto bene al suo partito; quest'anno è più economo, e ci ha mandato un *rebus*.

Cicco e Cola.

MONUMENTO AL GENERALE SIRTORI A MILANO.

Da domenica, Milano ha un monumento di più, eretto per sottoscrizione nazionale a uno dei fattori del nostro risorgimento, Giuseppe Sirtori. Nei giardini pubblici, che già avevano i monumenti in marmo di Carlo Porta, del general Medici, — oltre a un busto in bronzo dell'architetto dei giardini, il Balzaretti, — fu scoperto il monumento a questo lombardo illustre, del quale il nostro collaboratore Giovanni De Castro scrisse già ampiamente nel numero scorso.

La statua, in bronzo, opera di Enrico Butti, sorge sulla spianata dinanzi alla Villa reale, colla fronte rivolta al laghetto. Rappresenta il generale quando, capo dello stato maggiore di Garibaldi, metteva tutta la sua strategia e la sua anima per isconfiggere i Borbonici e liberare la Sicilia. Lo scultore Butti rappresentò il Sirtori in piedi, colle braccia incrociate, collo sguardo fisso, col lungo pizzo sul petto, e la spada abbandonata all'indietro. Gli si legge nel volto l'ansia dell'attesa del definitivo conflitto e quell'espressione di calcolo ch'egli metteva nelle sue operazioni.

La statua è di stile moderno: un forte sbozzo più che un lavoro particolareggiato. A primo aspetto, nel veder quel generale in quella posa che contrasta con tutte le pose tradizionali dei monumenti, si rimane un po' scossi; ma, appena lo si osserva, si comprende che v'è un carattere, e, in quella scioltezza, si rivela un artista.

Intorno al piedestallo, in rilievo in bronzo, è rappresentata la vittoria di Palermo, colla sconfitta dei Borbonici, il passaggio del ponte dell'Ammiraglio e l'entrata in città con Nullo e Nino Bixio. Il basamento, d'una linea semplice, severa, è in porfido di Val Brembana.

Alla festa intervenne una folla di alte rappresentanze militari e civili e una folla di cittadini. Un battaglione del 21° fanteria con bandiera e musica rendeva pure gli onori all'intrepido soldato. Fra gli oratori, il colonnello Guastalla tratteggiò la vita del Sirtori.

ANCORA DEL TRASPORTO DELLA CORONA

AL MONUMENTO COLOMBO A GENOVA.

Sei nostre incisioni ricordano il solenne trasporto della corona di bronzo da parte dei giovani ginnasti al monumento di Cristoforo Colombo a Genova. Richiamiamo i lettori all'articolo particolareggiato dell'ultimo numero: qui spieghiamo brevemente i disegni.

Ecco gli armigeri a piedi, nel costume dell'epoca colombiana; ecco il porta-bandiera e gli armigeri a cavallo. Viene la squadra dei tamburi, e il carro allegorico che reca la corona da deporsi a piè del monumento di Colombo all'Acquaverde. Altri disegni mostrano che il corteo è già arrivato in piazza Acquaverde; la corona è deposta, e il maestro Zambelli dirige l'inno in omaggio allo scopritore del nuovo mondo.

Specifichiamo i colori adoperati pei costumi: maglie bianche, sbuffi e corsaletti cilestri per gli armigeri a piedi. Tinte azzurre e nere per gli armigeri a cavallo. Maglie bianche e sbuffi e corsaletti celesti per i tamburini. Ai palafrenieri: corsaletti di pelle, cosciali bianchi a striscie nere e maglie bianche.

Questo tributo di venerazione reso dalla gioventù a Colombo è stato, il 29 maggio il principio più bello che le feste colombiane potessero avere a Genova, dove si preparano altre solennità di cui terremo conto.

LETTERATURA PATRIOTTICA

Se Dio vuole, c'è ancora in Italia, fra tanti ragionieri, qualche studioso. C'è ancora della gente che rivanga il passato per trovarvi qualche idea d'avvenire; che sfoglia libri e medita nomi, per trarne qualcuna di quelle verità, che, pel solo fatto d'essere tali, riposano dal cumulo d'ipocrisie che ci si cala addosso.

Certo, v'è una differenza fondamentale e caratteristica fra la letteratura patriottica del periodo anteriore al 1848 e quella venuta dopo il 1880. La prima guardava innanzi e divinava gli eroi nell'avvenire, la seconda è costretta a guardare indietro e a trovare fra i morti la nota dell'eroismo. Vuol dire che, nella coscienza letteraria e politica, il periodo intermedio è stato culminante nella storia d'Italia; vuol dire che in quello si devono studiare le grandi passioni e i grandi caratteri; che, in una parola, l'idea patriottica ha cessato d'essere una ipotesi ed è diventata una storia.

Può essere mortificante per la generazione attuale o per quella che spunta; ma questa modificazione del pensiero nazionale non è priva di utilità.

Gli ideali continuano a dominare la mente degli scrittori; soltanto, una maggiore esperienza li rischiara e li ravvince al vero. I tipi morali e patriottici non si cercano più ad uno sforzo d'immaginazione od alle classiche e sfumate parodie dei Timoleoni e dei Camilli; ma si trovano in uomini d'oggi e di ieri, che centomila persone hanno conosciuto o veduto, che hanno lasciato brandelli d'eroismo vero e severo in tutti i bugigattoli della patria. Le statue drappeggiate spariscono; salgono sui piedestalli di marmo uomini dalle fedine grigie, dai calzoni lunghi, dai cappelli a cencio, dal soprabito nero: Cavour, D'Azeglio, Garibaldi, Cialdini, Cairoli, Minghetti, Crispi, Sirtori, Finzi, Spaventa, Sciesa, Manin. E questo fatto, che può lasciare, esteticamente, qualche delusione, ha immensi vantaggi dal punto di vista dell'educazione morale; poichè stacca l'eroismo dalle forme viete e convenzionali della leggenda, restituendolo all'uomo vivo e vero di tutti i tempi, di tutte le razze, soggetto a tutte le esigenze della modernità.

Studiando queste vicende di patria dal 1858 al 1892, il signor Luigi Chiala [1] si tuffa proprio nelle questioni più recenti, e quasi nella polemica giornaliera. Il suo lavoro perciò non ha già più l'impronta serena e impersonale di quello che gli ha dato maggior fama, cioè il carteggio commentato del conte di Cavour. È sempre uno storico esatto e coscienzioso, ma questa volta ha una tesi. E, forse involontariamente, la necessità di sostenerla lo trae a dare ai fatti, piccoli o gravi, piuttosto che le proporzioni normali, quelle favorevoli allo svolgimento della tesi stessa.

L'assunto è senza dubbio patriottico, poichè mira a scagionare l'Italia da certe rimembranze falsate e da certe accuse ingiuste, che in un'epoca di passione e di sventura, l'opinione pubblica francese ha troppo facilmente accolte nel linguaggio polemico. Però la stessa delicatezza dell'argomento rende difficile ad uno scrittore di mantener sempre un'equa lance tra quello che è giusto dire e quello che è prudente dissimulare. Poichè il lavoro dell'egregio Chiala trovasi appena a mezza via, gli auguriamo di compierlo, evitando con fortuna le sirti che gli sorgeranno dinanzi.

Di tempi un po' più remoti si occupa il biografo dei patrioti lombardi, Tullo Massarani, cercando intorno al nome di Cesare Correnti, come già intorno a quello di Carlo Tenca, il segreto di quelle attività intellettuali che diedero l'intonazione e l'impulso ai rivolgimenti italiani [2].

Dai due grossi volumi finora pubblicati, si vede che il Massarani si propone piuttosto di far parlare il Correnti che di parlarne lui stesso. E questo, nelle debite proporzioni, ci par bene; prima perchè il Correnti, uomo di scatti piuttosto che di equilibri, migliora ad essere considerato per quello che pensa e che scrive; poi, perchè le biografie politiche, scritte da avversari come da amici, incappano d'ordinario nel guaio moderno della mancanza di misura nel giudizio sintetico. Ora, se l'autore della biografia ha fama, e meritata, d'essere molto riguardoso per gli avversari, forse l'indole benevola sua potrebbe trarlo a vedere negli amici un po' più di quello che vi si trova.

Ad ogni modo, scrivendo di letteratura patriottica, questi libri del Massarani non potevano essere dimenticati. E poichè la pubblicazione, uscendo dall'idea patriottica, ha assunto vera e propria forma di storia del pensiero, mi soccorre il proposito di darne, qui od altrove, più speciale giudizio.

*

Più larga tela di fatti e di uomini viene stampando l'opera del signor Carlo Tivaroni, che è giunta essa pure al suo terzo volume [1]. Dopo avere esaminato le condizioni italiane *prima* della Rivoluzione francese, dopo avere studiato lo stato dell'Italia *durante* quella Rivoluzione, il Tivaroni s'affaccia con questo volume alla fase ultima e più battagliera del patriottismo italiano. Infatti, esamina, in tutte le provincie dell'Italia settentrionale, i risultati del dominio straniero o delle interne tirannidi; e dalle ristorazioni del 1815 conduce il lettore, attraverso le molteplici cospirazioni e le repressioni ancor più molteplici, a quella reazione del 1849, che pareva dovesse segnare la fine dell'Italia e ne fu invece il principio.

Ebbi già altre volte l'occasione di dire quali siano, a parer mio, i difetti ed i pregi di questa pubblicazione. Continuandola, non si smentisce l'autore, e non può quindi smentirsi il critico. Diligenza d'informazioni e scrupolo di letture non si può averne più che non ne abbia il Tivaroni. Il disegno suo è forse il più completo che intorno alle fasi del risorgimento italiano sia finora comparso; e certo, se non basta leggere l'opera sua per conoscere gli andamenti di quella epopea, difficilmente si potrà, senza leggerla, averne intero concetto. Dopo ciò, è bene ripetere che s'egli avesse omesso l'aggettivo "critica" dal titolo complessivo del libro suo, sarebbe stato più nel vero e nel giusto.

È proprio la "critica" che manca a questa importante pubblicazione. La "storia" c'è; non sempre esatta, perchè attinta qualche volta a fonti viziate dalla polemica; non sempre completa, perchè soggetta, per forza maggiore, a quelle lacune di ragioni generatrici, che indeboliscono ogni storia moderna. Ma infine, tutto quello che intorno a siffatti avvenimenti s'è detto o scritto, nel libro del Tivaroni si legge. Solamente, in questa farragine di notizie, di testimonianze, di scrittori e di nomi, il lettore deve saper essere la propria guida. L'autore non gli fa grazia di nessuna opinione importante intorno all'epoca che racconta; è riverente per le affermazioni dei morti, gentile per quelle dei vivi. Preoccupato, e giustamente, di escludere la rettorica, in nessuna parte del suo volume si lascia attrarre da quella vivacità del colorito che seduce e non turba. "Posto t'ho innanzi" sembra dire col poeta al suo lettore "omai per te ti ciba."

E il lettore può certamente cibarsi, perocchè il piatto ammannitogli dal Tiravoni è pieno di carni salubri, se non di legumi ornamentali. Intendo fare un elogio, piuttosto che una censura. Ma per quello che si suole chiamare, a torto o a ragione, "filosofia della storia" l'opera del pubblicista veneto non ha carezze. I fatti lo avvincono, ed egli li studia e vi si ferma, quasi sempre imparziale. Ma se voi voleste sapere l'opinione dell'autore intorno al carattere dei pronunciamenti italiani, alle differenze fra essi, all'influenza delle passioni sia nello affrettare, sia nel ritardare il risorgimento italiano; se voleste interrogarlo intorno al pensiero organico, da cui furono mossi i personaggi che più raggrupparono intorno a sè stessi le idee fattrici, restereste probabilmente senza risposta. Eppure la "critica" o è tutto ciò o non è nulla. Il Tivaroni, secondo me, l'ha invocata senza mettervi fede. Una volta sola s'è affaticato a trarre dalle passioni del tempo la fisonomia storica e morale di Carlo Alberto. Non ha cercato d'essere alto, e non è riuscito ad essere giusto.

*

Tutto "critica" invece vorrebb'essere il grosso volume storico, in cui un pubblicista calato dal romanzo sulla scienza politica scruta dalle ime viscere, con molto ardire, e non senza acume di pensiero, l'Italia patriottica [1].

Se la filosofia della storia non l'avessero inventata Herder e Vico, probabilmente il signor Alfredo Oriani l'avrebbe scoperta lui; tanta è la passione che mette nello schierare i fatti sotto le sue leggi, tanta la fiducia ch'egli ha di manifestare, intorno alla storia d'Italia, pensieri che crede luci!

Si può dire che questo libro è l'antitesi della pubblicazione tivaroniana. Dove quella è tutta analisi, questa è tutta sintesi; dove quella cerca l'imparzialità fredda e cortese, questa vuole la polemica vigorosa e intransigente. Il Tivaroni espone e poi rinuncia a riassumere; l'Oriani riassume quasi prima di esporre. L'uno è metodo, l'altro è sistema, e mentre il Tivaroni sembra oblioso dei nessi politici che, a secoli di distanza, potrebbero legare il Machiavelli o il Morone al conte di Cavour, l'Oriani non esita a trovare un filo conduttore fra Odoacre, re degli Eruli e Vittorio Emanuele II, re d'Italia. Il veneto è innamorato dei fatti, il romagnolo delle leggi storiche. E se il primo abbonda d'una coltura esatta, tradotta in una grande semplicità di stile, il secondo balza attraverso letture rapide e criteri immaginosi di passato e di presente, colorendo i suoi pensieri con una efficacia di espressioni che anche quando rasentano l'ampolloso, non cessano d'essere chiare e robuste.

Il signor Alfredo Oriani dev'essere uomo che sente alta stima di sè. Lo si vede dal ritratto e pel ritratto posto in fronte al suo libro. Non è un grave difetto, se è giovane, poichè gli anni saranno destinati a levigare anche in lui le illusioni del pensiero e i ribollimenti del sangue.

Noi abbiamo letto il suo libro con simpatia, poichè ci piacciono i giovani che si occupano del loro paese, più di quelli che si limitano a goderne. Però ascolti un nostro consiglio. Sia indipendente da fazioni, da partiti, da luoghi comuni, se ha la tenacia del carattere pari al luccichio dell'ingegno. Farà bene, e renderà più seria e più robusta la sua fibra politica. Ma non creda che sia sintomo nè di dottrina nè di carattere l'invettiva lanciata tra una frase e l'altra contro uomini che i loro contemporanei hanno rispettato e su cui s'è chiuso il coperchio della storia.

Quand'egli, per esempio, chiama il re Carlo Alberto "sempre falso ed incerto" dimentica che non fu nè falso nè incerto il giorno in cui, non avendo potuto morire per l'Italia, incaricava suo figlio di farla vivere libera.

Quando afferma che Vittorio Emanuele "stette dinanzi a Pio IX come Carlomagno dinanzi a Leone III", dimentica che l'uno ha fondato, l'altro ha distrutto il potere che soffoca sotto la nenia religiosa il pensiero civile.

Quando chiama il Cantelli "inetto legittimista cresciuto alla corte della duchessa di Parma" dimentica che l'uomo tratteggiato con tanta disinvoltura è stato, in due riprese, nel 1848 e nel 1859, il capo dei liberali del suo paese; e che è morto, compiendo un atto di magnanimo disinteresse, che da pochi eroi abbiamo veduto fare in Italia.

Simili espressioni possono essere scusate sopra un giornale scurrile o nel fervore di un tumulto alla Camera dei Deputati; ma in un libro, che l'autore crede destinato a restare, tradiscono davvero, anche sotto l'enfasi della frase, l'ignoranza dei fatti.

Ci permetta dunque il signor Oriani di chiudere, augurandogli di non più ricadere in queste volgarità di giudizio, che stonano con un ingegno dimostratosi capace di originalità maggiore e migliore.

Gli auguriamo anche.... di sedere, nella prossima legislatura, fra i deputati italiani. Forse troverà su quei banchi argomenti nuovi e inavvertiti per iscuotere un po' la sua fede in certe dottrine.... ed in certi dispregi.

R. BONFADINI.

[1] *Pagine di storia contemporanea*, di LUIGI CHIALA, deputato al Parlamento (Torino, Roma, L. Roux e C., editori).

[2] TULLO MASSARANI, *Cesare Correnti nella vita e nelle opere* (Roma, Forzani e C., editori. Vol. 2).

[1] CARLO TIVARONI, *Storia critica del risorgimento italiano* (editori L. Roux e C.). *L'Italia durante il dominio austriaco.*

[1] ALFREDO ORIANI, *La lotta politica in Italia, dal 476 al 1887* (L. Roux e C., editori).



La Regina Luisa.



Re Cristiano IX.

I Sovrani di Danimarca di cui si celebrarono le nozze d'oro (fotografie Hansen e Waller, di Copenaghen).



La grotta di Adelsberg: Passaggio che conduce al Monte Calvario (da fotografia).

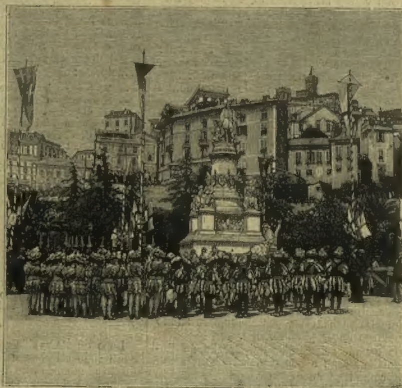

I tamburini.


Il carro.


Gli alabardieri.


La scorta al carro.


L'inno eseguito da 5000 ginnasti


Davanti il monumento.

Genova. — Il corteggio che depose la corona di bronzo al monumento a Cristoforo Colombo (fotografie di Domenico Ferrari, di Genova).

LETTERE DA PARIGI.

Il dramma della *Rue du Rocher*. Il *principe d'Aurec* al *Vaudeville*. La *comédie parisienne* di Forain.

Sarebbe troppo tardi per parlare del fatto della Rue du Rocher, nel quale una giovane creola ha ucciso la rivale a colpi di revolver e di pugnale, se il chiasso sollevato dalla nuova commedia di Lavedan, rappresentata l'altra sera al Vaudeville, non attirasse l'attenzione su quello che a Parigi si chiama il *mondo*, ed a cui si riferiscono la tragedia vissuta e la finzione drammatica.

Il caso della signora Reymond non avrebbe varcato la rubrica dei *fatti diversi*, se un grande giornale del mattino, che ne ebbe la primizia, non avesse voluto renderlo più piccante col far credere che gli attori appartenevano all'alta società. C'erano compromessi, al dire del *Figaro*, un funzionario importante, un *clubman* in evidenza e delle dame dell'aristocrazia.

Quando le maschere sono state strappate, il funzionario influente diventa un consigliere di prefettura di terz'ordine, figlio di una sarta che tiene negozio aperto sui grandi *boulevards*, il *Clubman* è un commesso viaggiatore in fotografie, le dame dell'aristocrazia pare frequentino il *Moulin Rouge* ed il *Jardin de Paris*, sorto non lungi dall'antico *Mabille!*

Ma se i personaggi perdono il loro prestigio e l'aureola impeccabile che li circondava, il dramma si complica, la donna che attende in carcere il verdetto dei giurati appare una sfinge, di cui sarà difficile indovinare il segreto, i duelli si succedono ai duelli, ed un giornalista che ha osato sfiorare con la penna la sacrosanta assassina, passato da parte a parte, sarà forse morto quando queste mie note vedranno la luce.

I fatti principali sono conosciuti. La signora Reymond, nata ad Haiti da un banchiere spiantato e moglie d'un giovane commesso viaggiatore, sorprende quest'ultimo in intimo colloquio con una sua amica d'infanzia, la signora Ivonne Lassimonne, figlia d'un avvocato che il Consiglio dell'ordine ha cancellato dai ruoli, e moglie del Consigliere alla prefettura di Blois, un signore il quale, dopo la tragedia, e quando la moglie, colta in flagrante delitto, soccombe sotto i colpi di revolver e le stilettate della rivale, se ne scappa in Inghilterra con tanta precipitazione che non pensa nemmeno a battersi con l'uomo che lo ha oltraggiato.

Si è detto che la povera giovane morta rammentava *Frou-Frou*. In ogni caso suo marito non ha nulla che fare con Sartorys.

*

Erano dunque quelle le persone *du monde* che nei primi momenti facevano correre le interrogazioni dal *Jockey* all'*Epatant!*... Alessandro Dumas le avrebbe appena collocate nel *demi-monde*, non già, s'intende, in quel *demi-monde* apocrifo cui si è affibbiato quel neologismo, ma in quella classe che, lungi dal rappresentare la folla delle cortigiane come la s'intende con tale espressione, recluta i suoi membri nella categoria delle spostate: lo scandalo separa queste dalle donne oneste, il danaro dalle cortigiane.

Come è difficile però di raccapezzarsi in tutte queste zone della società parigina, specialmente dopo che l'elemento repubblicano si è allargato e che le classi veramente aristocratiche si raccolgono negli ultimi palazzi del faubourg Saint-Germain, diventato la loro città leonina. Queste famiglie conservano ancora la loro maestà. Ma quante sono? E quelle altre?

A momenti discorrendo del principe d'Aurec, la brillante commedia di Lavedan, vedremo un altro ramo di quell'aristocrazia, la quale non possedendo più quella dose di combattività che nei secoli scorsi fece la sua forza, si dibatte, mollemente invero, in una inazione che ha tutti i difetti e le conseguenze dell'ozio. Ha dei sussulti e delle velleità come durante il 16 maggio e la campagna bulangista, ma per ripiombare subito in un letargo ancor più profondo.

Fra la grande aristocrazia dei Broglie, dei Rohan, dei Beauveau e quella dei.... chiamiamoli d'Aurec, come il commediografo, non c'è ad occhio nudo una grande distanza. Ah! non è ancora nei d'Aurec che s'incontrano gli eroi del dramma della rue du Rocher! Ma si comincia ad avvicinarvisi....

Non è il demi-mondè, non sono i demi-castors, ma non è più il *monde*. Nei saloni del principe d'Aurec, i cui antenati figurarono alle crociate, frequentano delle signore che la duchessa di Broglie metterebbe alla porta: gli Aurec di cento anni fa avrebbero fatto altrettanto: i loro discendenti non vogliono e non *possono* farlo. Perchè?

*

Ve lo spiega la commedia di Lavedan.

La prima scena del "principe d'Aurec„ avverte subito gli spettatori sul tono generale del lavoro. Mentre i tappezzieri ed i domestici stanno terminando i preparativi del ballo in costume che il principe offre a 1500 invitati, capita un fabbricante di carrozze che vuole, ad ogni costo, vedere il maggiordomo ed essere pagato.

— Impossibile! — gli dicono i domestici; — egli sta sorvegliando l'addobbo del trono per la regina di Sardegna.

— Ancora un'altra che mi deve due *landeau!* — esclama melanconicamente il fornitore.

Poco dopo sopraggiunge il principe d'Aurec che scende dal *mail* di cui è il cocchiere; la sera prima ha perduto 400 mila franchi al *baccarat;* questa idea lo annoia; nondimeno, egli dice alla principessa: — ho guidato il *mail* come di consueto: *noblesse oblige!*

Come farà a pagare? Forse sua madre lo aiuterà. Essa è figlia d'un negoziante milionario ed ha sposato un gran signore spiantato, il duca di Taldis, padre del principe d'Aurec e morto dopo avere consumato una gran parte della dote di sua moglie. Se poi la mamma non vorrà pagare egli venderà tutto, palazzo, gioielli e persino la spada del connestabile, un suo antenato morto alle crociate.

— Per quello che vi serve! — gli dice sua moglie.

Ma la principessa è contrariata. Essa ha appunto un grosso conto da pagare. In mancanza del marito si rivolge ad un banchiere israelita, ricchissimo, che il principe ha ammesso nella sua intimità ed al quale ha promesso di farlo entrare al Jockey con l'idea vaga di attingere alla sua borsa. Il banchiere dà alla principessa il suo *carnet* di *cheques* firmato in bianco. Essa ne riempie uno per 200 mila franchi, e quando restituisce il libretto, dice sorridendo al barone de Horn:

— Bisogna proprio che *io* abbia in *voi* una grande fiducia.

*

Nel barone de Horn si è cercato di ravvisare il barone Hirsch, per alcuni tratti che l'autore ha messo in bocca al suo personaggio, come appunto la presentazione al *Jockey*, che dovrebbe essere il Club dell'*Union*. Ma ivi non è l'interesse della commedia. Esso risiede piuttosto nella tesi che l'autore ha sviluppato e che apprendiamo da un dialogo fra il banchiere israelita ed un giovane romanziere, ricevuto anche lui a ritroso in questa casa e tollerato solamente per la sua notorietà. Questi ha veduto de Horn rimettere lo *cheque* alla principessa:

— Vi farete minchionare, — gli dice.

— Sarebbe la prima volta. Ma avete ragione, quella gente ci disprezza, me per il mio danaro, voi per il vostro ingegno. Essi sono i nostri nemici nati, irreconciliabili. Ci ricevono, ci tollerano, ma senza credere un istante che siamo pari loro. Noi siamo di una carne a parte, di sangue misto!

— Una specie di servi liberati.

— Ci odiano perchè ci siamo imposti e perchè ci temono; hanno paura di noi come dell'indomani e dell'ignoto. A che servono, oramai, quegli avanzi dell'aristocrazia? Le lettere, le arti, le scienze non li interessano più. Non incoraggiano nulla, tranne la razza equina. Inutili, vani, frivoli, inaspriti, non sono più che una classe artificiale ed isolata nella società, una classe di lusso, tutta screpolata, che si decompone brillantemente sotto i finimenti e che domani vedremo cadere in polvere. Siamo noi adesso i veri aristocratici: siamo i re del mondo: a buon diritto li chiamano i *discendenti*. Mentre tutto s'innalza, essi precipitano.

*

Dopo questa rapida conversazione si comprende quali sono gli elementi che cozzeranno fra loro. Infatti al secondo atto, durante il ballo in costume, la madre del principe apprende che suo figlio ha perduto 400 mila franchi e gli dichiara che non gli verrà in aiuto: gli rimprovera, allora, di non rispettare il sangue de' suoi antenati....

— Del sangue come quello degli altri, — replica il principe; — il nome non lo portiamo più noi, è lui che ci porta.

E quando le annuncia che venderà la famosa spada, la duchessa gli risponde:

— In qualunque mani cada sarà sempre meglio che nelle vostre!

Tutto questo è abbastanza cinico. E gli invitati rincarano la dose: d'Aurec dice che ha perduto il fodero della spada del Connestabile:

— In una battaglia?

— No, in uno sgombero!

Si parla di politica:

— Perchè non ci facciamo tutti repubblicani? Il Papa lo è diventato!...

De Horn presta al principe i 400 mila franchi. Ma ciò non può impedire la catastrofe. Al terzo atto troviamo d'Aurec rovinato ed interdetto: egli abita con la moglie il castello di Resigny, che sua madre ha messo a loro disposizione. De Horn è venuto a fare visita alla coppia e ne approfitta per fare la corte alla principessa. Quando diventa più stringente, la gran dama minaccia di chiamare i servi:

— Non sareste la prima gentildonna che avrebbe consentito ad abbassarsi.

— Sono una principessa!

— Di nome soltanto.

E siccome il banchiere le rammenta che, quando aveva bisogno della sua borsa, era meno superba, la gran dama gli getta in faccia un *sale juif* e corre a raccontare tutto al marito. D'Aurec vuol cacciare de Horn!

— Come? esclama il banchiere, *pas de princesse, pas de jockey* e non mi rendete i miei quattrini.... non mi muovo di qui finchè non sono pagato.

La Duchessa madre lo rimborsa, de Horn se ne va ed il principe avvilito dice che gli rimane una risorsa sola: quella di farsi ammazzare sopra un campo di battaglia.

— Non c'è bisogno di essere principi per ciò....

— *Oui! Mais il y a la manière!*

Questa risposta, la resistenza della principessa alle brame di de Horn, l'intervento della duchessa, riabilitano un poco alcuni dei personaggi. L'autore, che ha creduto di essere molto moderno, molto scettico e profondamente osservatore, cade invece nella volgarità quando vuole che il solo tipo odioso sia e rimanga, fino in fondo, il banchiere israelita.

Il lavoro è nondimeno molto interessante per la forma sempre vivace, spigliata, frizzante. La tesi è vecchia. I motti sono invece di recentissima fabbricazione e sono quelli che hanno assicurato il successo del "principe d'Aurec„.

*

I teatri sono quasi tutti chiusi e la politica, se permettete, la lasceremo da parte, tanto più che all'infuori del viaggio di Nancy, nel quale gli irredenti poterono sfogarsi ed ebbero per *barnum* un accademico di freschissima data, il Lavisse, eletto contro lo Zola, per la sola ragione che ha scritto dei libri nei quali dimostra che l'Alsazia e la Lorena sono francesi, non c'è nulla di piccante. Le corse ed i bagni, ecco la prospettiva che abbiamo. — E il *grand-prix* ci riserva poche emozioni, poichè *Fra Angelico* è già sicuro del fatto suo. — La villeggiatura ci permetterà di leggere qualche libro e di parlarne. — Me ne capita sotto mano uno che è davvero delizioso per coloro che amano il *macadam* dei boulevards, le quinte dell'*opéra* ed i *boudoirs*. È la *Comédie parisienne* del disegnatore Forain, duecento cinquanta disegni d'una filosofia profonda e d'un cinismo tutto parigino. Dalle *cocotte* ai magistrati, dai de Horn agli Aurec, ce n'è per tutti.

Uno fra cento.

Un banchiere è disperato per la fuga d'un debitore. Sua moglie gli dice:

— Te lo avevo detto che era un imbroglione!

— È vero, ma credevo di essere della sua forza!

R. ALT.

LA GROTTA DI ADELSBERG.

A due ore di ferrovia da Trieste, lungo la strada da Trieste a Gratz, dove la regione montuosa e desolata del Carso consente qualche po' di verde alle pendici e qualche sollievo allo spirito, giace la cittadella di Adelsberg: la Postojna degli slavi, l'antica *Aræ Postumiæ* dei romani, i quali avevano eretto in quel punto delle fortificazioni a difesa del passo principale delle Alpi Giulie.

Oggi essa non ha importanza di sorta: le sue duecento case, il sontuoso albergo Adelsberg-Hof, la chiesa parrocchiale e qualche altro edificio sono allineati dalle due parti della strada che l'attraversa da un capo all'altro, serpeggiando per la sinuosità del terreno. Nei tempi andati, Adelsberg, come la Carniola di cui fa parte, era posseduta da Carlomagno, e nel X secolo formò, con le altre cittadelle e terre sottoposte, una Marca. Eretta in ducato, più tardi essa divenne dominio dei patriarchi d'Aquileia e successivamente dei conti del Tirolo. Nel 1371 Adelsberg fu acquistata la prima volta dai duchi d'Austria, i quali la rivendettero poi ad Ulrico di Eggenberg, passando via via di padrone in padrone, sino a quei baroni di Wolkensberg che la cederono, nel principio dello scorso secolo, all'Austria, diventando sede di un ufficio circondariale della Carniola interna. Così essa ebbe i suoi giorni di prosperità e di dolore, e vide molte armi e molti armati specialmente durante le campagne d'Italia dal 1848 al 1866.

Adelsberg è alta 550 metri sul livello del mare, e la stazione ferroviaria che le sorge a oriente, a breve distanza, rappresenta il punto più elevato fra le stazioni del Carso. Del castello feudale, dominante come un bravo dalla vetta dello Schlossberg, non resistono se non pochi avanzi, avendo il fulmine provveduto, nel 1689, a distruggerlo. Un fiume scorre nella valle, il Poik, il quale, nel suo corso, ne fa di tutti i colori: — sgorga a San Peter per sparire subito dopo e ricomparire ad Adelsberg dove si nasconde nella grotta; poi si mostra un'altra volta per maritarsi alle acque del lago di Zirknitz, e sotto il nome di Unz s'inabissa ricomparendo presso Ober-Laiback ribattezzato Laiback, di dove procede spedito per parecchi chilometri gettandosi nella Sava.

Ma nè le bizzarrie del fiume nè i ricordi storici del medio evo basterebbero a richiamare un solo individuo ad Adelsberg, — quantunque consigliata come soggiorno fresco e tranquillo durante l'estate, — se non fosse per la grotta: la celebre, la splendida grotta che forma veramente una delle più grandi meraviglie naturali. Chi non l'ha vista, non potrà mai immaginare fin dove possa arrivare la genialità della natura, quali capricci essa abbia, quali fenomeni il tempo sappia maturare nel cuore dei monti. La grotta di Adelsberg è un prodigio così vasto e così completo da rendere inefficace l'arte della parola e assai più quella della riproduzione grafica. E pure l'una e l'altra furono tentate molte volte: perchè la grotta di Adelsberg ebbe in ogni tempo larga fama. Qualche iscrizione ancora visibile sovra le pareti vicine all'ingresso, e le note di qualche vecchio cronista, attestano come fin dal trecento essa richiamasse i curiosi da ogni parte, se bene in numero minore che a' giorni nostri per la difficoltà di accedervi.

La grotta dista dalla borgata meno di due chilometri, e la strada che vi adduce, costrutta nel 1869, è comoda e ombreggiata da tigli. A manca sono distese delle praterie verdi verdi essendo il suolo benedetto dalle acque del fiume Poik — in slavo Piuka; — e a destra sorgono le prime falde di una serie di colline che crescono sempre fino a raggiungere la maggiore altezza all'estremità opposta. La collina contenente la grotta, anzi le colline perchè in realtà sono due, si mostrano rocciose e muscose, ed hanno la forma di coni su le cui vette sventola la bandiera austriaca.

Intorno, a differenti distanze, si disegnano su l'orizzonte i contorni di altre catene di monti celanti forse altrettante grotte non anche esplorate, o note solo in parte. Infatti il fenomeno è frequentissimo nelle Alpi Carniche. Oltre quella di Adelsberg, la più conosciuta è la grotta della Maddalena — Cerna lama — per il *Proteus anguineus*, una specie di salamandra rossastra, singolarissima, che s'incontra nelle sue acque; poi la grotta del Poik — Piuka lama — di Nussdorf, di Lueg, di Tlanina, di Golobina, di Kreuzberg, di Reka, di Prebitsch, di Corgnale, ecc. Famosa e singolarissima su tutte rimane però sempre la grotta di Adelsberg, che vince le altre per ampiezza e capricciosità. Vuolsi non venga superata, in estensione, se non da quella di Aktek in Ungheria e da un'altra nel Kentuky, non tenendo conto della grotta dell'isola di Antiparo, nell'Arcipelago greco, che ha speciali caratteri descritti dal Tournefort.

*

La grotta di Adelsberg misura quasi cinque chilometri in lunghezza, superati da una strada costrutta con enormi difficoltà nelle viscere del monte. Il suo percorso è assai irregolare. Dall'ingresso essa avanza tortuosa in direzione da sud-ovest a nord-est, schiudendosi parte a parte in vicoletti senza sfogo, visitati i quali bisogna ritornare nella via maestra. Poco oltre un chilometro di cammino la strada si biforca per ricongiungersi più tardi vicino al monte Calvario, con l'avvertenza che i due rami si biforcano alla lor volta dando passaggio a nuove grotte ancora in parte inesplorate.

Narra la cronaca che fino al 1818 la grotta di Adelsberg si limitava a poca cosa, mancando l'opportunità o il coraggio di spingersi oltre i neri crepacci aperti nelle pareti delle gallerie conosciute. Fu la guida Luca Cic che in quell'anno scoperse la maggiore e miglior parte del celebre sotterraneo, avanzando arditamente con le fiaccole. A' suoi occhi un nuovo mondo si rivelava: tutto un regno fatto pauroso dalla strana configurazione delle rocce sporgenti dall'alto e dal suolo. Oggi le diseguaglianze del terreno vennero spianate: il suolo per lungo tratto corre quasi orizzontale, ma così molle da affondare il piede in causa dell'acqua stillante dall'alto.

Non però dall'ampiezza e dalla tortuosità delle gallerie la grotta di Adelsberg guadagnò rinomanza; bensì dalla forma delle stalattiti che le rivestono. La etimologia della parola spiega il fenomeno. Essa deriva dal greco *stalazo*, stillare, filtrare; ed infatti le stalattiti non sono se non il prodotto di infiltrazioni di liquidi contenenti sostanze calcari, i quali, passando a traverso le spaccature delle rocce nelle cavità sotterranee, lasciano sospesa la calce mentre l'acqua cade od evapora. Così, a poco a poco, col soccorso dei secoli, si formano dei coni, dei grappoli di punte pendenti verticalmente, le quali s'allungano sempre più, fino ad acquistare proporzioni colossali. L'acqua che precipita al suolo contiene però sempre dei residui di calce, i quali, condensandosi, rinnovano il fenomeno delle stalattiti, ma dal basso all'alto. Ad una stalattite corrisponde di solito la stalagmite, e bene spesso quella e questa crescono tanto da toccarsi e confondersi insieme, originando dei veri e propri fusti di colonne che col tempo ingrossano smisuratamente. Ad Adelsberg si vedono colonne di tre, di quattro metri di diametro; e poichè è noto occorrere parecchi anni ad una stalattite per crescere di un millimetro, non pare credibile esse sieno il risultato delle molecole di calce contenute in semplici gocce d'acqua. Chissà dunque quanti e quanti milioni di gocce saranno occorsi!

Più di qualunque trattato di geologia, la grotta di Adelsberg persuade che il mondo è assai vecchio, sommando le stalattiti a un numero incalcolabile, d'ogni forma e dimensione. Ce ne sono di sottili come sigari di virginia, di grosse come le colonne del Partenone, di candidissime, di gialle, di rosee, di nere a seconda dei minerali che andavano disciolti nell'acqua filtrata per le spaccature del monte; alcune paiono bastoni da passeggio, altre tronchi d'albero, fiori pietrificati d'una vegetazione fantastica, figure umane, braccia scappanti dalla vôlta in atto minaccioso, damaschi panneggiati da artisti di genio, gale, trine di merlettaie arabe. La fantasia più sbrigliata non può immaginare in quanti e quali modi le stalattiti pendano da un estremo all'altro della grotta di Adelsberg. Ad aiutare la passeggiata in quel regno sotterraneo e sconfinato, si leggono qua e là delle iscrizioni che illustrano talune stalattiti assai popolari per la loro somiglianza ad altre cose e ad altre immagini. Così vedesi il trono, la statua della Vergine, la grande campana, la testa di leone, le mummie, la fontana, la pioggia di rose, l'organo, le fanciulle dormenti, le colonne, la sciabola turca, l'ala d'aquila, gli amanti, lo sparagio ciclopico, il grande cipresso, il palchetto di teatro, la cortina, e cento e mille altre figurazioni bizzarre. Un dotto positivista potrà dedicarsi soltanto a studiare il fenomeno naturale delle cristallizzazioni: ma i poeti, gli artisti, i sognatori penseranno a un mondo diverso da quello in cui vivono: un mondo più conforme, più adatto al loro ingegno e ai loro spiriti. Quando le gallerie s'abbassano e s'abbuiano, il sospetto d'ivi rimanere qualche tempo gela il sangue nelle vene; quando s'aprono in caverne spaziose, si ha l'illusione di trovarsi nelle fucine di spiriti maligni; quando, verso la parte estrema della grotta, la via sale e discende penosamente fra sconfinate distese di stalattiti, si pensa a un regno di gnomi e di coboldi che attendano i curiosi per aggredirli: a un cimitero di spettri sporgenti come Farinata dalle fosse: alle bolge dantesche destinate ai violenti contro natura. Forse laggiù vagano ancora le Ondine cantate dal Gazzoletti in quel suo ammirabile poemetto sulla grotta di Adelsberg; forse delle anime soffrono e invocano soccorso.... Chi è solo rallenta o affretta il passo per unirsi a coloro che lo seguono o lo precedono; chi è in compagnia si stringe al braccio del vicino per non smarrirsi. Intanto da ogni parte prorompe un identico grido d'ammirazione: — bello, bello, bello....

*

La grotta di Adelsberg è veramente una meraviglia. Se fosse illuminata a riflettori, in modo che i centri luminosi non si vedessero, l'effetto sarebbe anche più completo, mentre invece dal 1884 essa è rischiarata da dodici lampade elettriche ad arco, le quali, se danno vivo risalto a talune parti, ne lasciano troppe altre nella penombra od al buio.

Tutti gli anni, nella ricorrenza della seconda festa di Pentecoste, alle lampade elettriche vengono aggiunte diecimila candele, ed è in tal giorno che arrivano i curiosi da ogni paese d'Europa.

Quest'anno la folla era anche maggiore degli anni antecedenti. I treni straordinari si rincorrevano, sostando alla piccola stazione di Adelsberg uno vicino all'altro, senza che accadesse il più piccolo incidente. Poco dopo il mezzodì il problema del pranzo era diventato insolubile per i più; e quando verso le tre un colpo di cannone avvertì che la grotta s'apriva, molte migliaia di persone facevano ressa davanti l'ingresso per entrare. Di fuori splendeva il sole, e dentro su ogni sasso, da ogni punta raggiavano delle fiammelle come stelle fisse in un cielo illune.

Subito dopo l'ingresso rumoreggia il fiume Poik che si precipita in una cavità sotterranea superata da un ponte naturale; poi lo strepito cessa a poco a poco, mentre si fa più forte la eco delle musiche raccolte nella *Tanzsaal*, dove le coppie danzano allegramente. E seguitando, torna la pace e il freddo e le gocce cascanti dall'alto; gli anditi angusti s'alternano ai dômi spaziosi, le merlature gentili alle ciclopiche colonne. Una piccola ferrovia traversa in quasi tutta la sua lunghezza la grotta, ma nel giorno della festa solenne il viaggio delle vetture non è permesso, sì che ognuno avanza e sale faticando a piedi fino a raggiungere le gallerie Francesco Giuseppe ed Elisabetta da una parte e quella dell'arciduca Giovanni dall'altra, e più tardi il monte Tartaro dove il suolo è più accidentato e il panorama in giro più aspro e più solenne.

Il monte Calvario forma la parte migliore della grotta. Su la sua vetta le stalagmiti hanno la forma di tre croci, e tutto all'ingiro par di vedere processioni di Marie salire devotamente verso il Cristo crocefisso. La scena è di una grandiosità senza confronti possibili.

*

Con gli abiti un po' umidi e le gambe rotte per le tre ore di continuo cammino, bisogna rifare tutta la strada avanti di raggiungere l'uscita; e allora la vista improvvisa delle verdi pianure irrigate dal Poik colpisce lietamente. Viene il sospetto di aver fino allora sognato ad occhi aperti, sepolti giù giù dentro la negra terra; viene il dubbio che la grotta non sia se non un inganno, una illusione dello spirito e delle pupille, e che le pietrificazioni della calce contenuta nelle goccioline d'acqua racchiudano le anime dei peccatori condannati perennemente al buio....

Poi, nella quiete della propria stanza, riequilibrate le facoltà e vinta la stanchezza, si concepisce una così alta ammirazione per la natura, madre e maestra, da sdegnare le miserie nostre. Che grande, che varia, che immaginosa fantasia ha la natura!

ATTILIO CENTELLI.



Milano. — MONUMENTO AL GEN. GIUSEPPE SIRTORI, dello scultore *Enrico Butti*, inaugurato il 5 giugno (fotografia Guigoni e Bossi, di Milano).



Torino. — MONUMENTO DI CRIMEA, dello scultore *Luigi Belli*, inaugurato il 1° giugno (fotografia F. Casanova, di Torino).



Torino. — LE FESTE PEL CENTENARIO DEL REGGIMENTO PIEMONTE REALE. — PRESENTAZIONE DEI DONI DELLE DAME TORINESI (fot. Schemboche, di Torino).



Torino. — Il Torneo per le feste del Centenario del reggimento Piemonte Reale. — Presentazione delle squadre dei torneanti.
(Fotografia Schemboche, di Torino.)

Le nozze d'oro dei Re di Danimarca.

(Nostra Corrispondenza).

Copenaghen, 31 maggio.

Quattro giorni durarono le feste per le nozze d'oro di Cristiano IX e di Luisa. Ciò che avete detto nell'ultimo numero, accompagnando il disegno del corteggio reale, è esatto. La prima giornata passò dal suono delle campane all'inno delle dame cantato sulla strada. Ma c'è da aggiungere qualche altro particolare sui conterranei di Andersen e la descrizione del resto delle feste, le quali sono finite colla soddisfazione generale. A Copenaghen se ne parlerà per più settimane, dalla Corte alle botteghe di Bredgade (uno dei passeggi eleganti), dall'Amaliegade al porto.

Nella sera del primo giorno, tutti i reali e principi si recarono al teatro reale in carrozze scoperte in mezzo alla folla che non si stancava di emettere urrà fragorosi. Le sovrane e le principesse avevano tutte quante una corona di brillanti sul capo, e abiti sfarzosi ricamati in oro, perle e gemme. Dal teatro, il corteggio passò ad ammirare l'illuminazione fantastica delle strade. Tutta la città, tutti i sobborghi erano un mare di luce. Sulle finestre delle case, fiori e lumi; sugli archi di trionfo lumi; i caffè erano sfolgoranti; le fontane spumeggiavano rischiarate dalla luce elettrica e dai fuochi di bengala; sui palazzi e dappertutto, i lumi formavano, sfavillando, l'arma reale. I busti dei Sovrani posavano uniti su molti balconi. Ma lo spettacolo più bello lo presentava il porto, ove l'imponente yacht con cui giunsero lo Czar e la Czarina e l'yacht del principe di Galles e tutta la flotta danese, e i piroscafi e tutti i bastimenti a vela, e tutti i battelli degli stranieri venuti in questi giorni a Copenaghen erano illuminati a varii colori: i colori delle loro nazioni. Fra i palazzi fantasticamente illuminati, quello del ministro russo attirava di più l'attenzione della moltitudine entusiasta.

*

Il giorno dopo, la coppia reale ricevette la bellezza di ottantasette deputazioni, e con esse fece ripetute escursioni pei castelli reali, mostrandone i ricordi storici. Come mai i Sovrani, dopo tante passeggiate per anditi, giardini e sale, non ne fossero stanchi, è un mistero. Cristiano IX porta, del resto, i suoi settantaquattro anni con disinvoltura. A vederlo, a cavallo o a piedi, si direbbe ch'egli ha oltrepassato appena la cinquantina. È la floridezza dell'uomo sano, temperato negli esercizi, puro di costumi. Sua figlia maggiore, che è la principessa di Galles, gli rassomiglia nel fisico come nel morale. Del resto, i danesi hanno una strana rassomiglianza fra loro: le loro mogli sembrano piuttosto le loro sorelle. Gli stessi occhi cilestri, gli stessi nasi diritti, le stesse spalle quadre. Si animano, si entusiasmano, ma senza gesti, senza scomposti. Il loro poeta e romanziere, il poeta di Corte, è Gregorio Guglielmo Bergsöe, che in occasione di questo giubileo compose un inno acclamatissimo. Eppure il Bergsöe è scrittore più italiano che danese. Dopo una malattia che lo lasciò cieco per un anno, gettò alle ortiche i volumi di storia naturale cui s'era prima dedicato, per visitare l'Italia. Il viaggio ch'egli fece nel giardino d'Europa nel 1864 risvegliò all'improvviso il suo estro poetico e il suo talento di romanziere. Compose un primo ciclo di novelle italo-danesi che apparvero nel 1866 sotto il titolo di *Piazza del Popolo* ottenendo un successo grandissimo. "Sopra le montagne della Sabina„ è un romanzo in due volumi scritto da lui in forma di lettere da Genazzano. Non voglio dimenticare nemmeno le sue novelle italiane e un volume con incisioni e carte topografiche apparso nel '78 col titolo: "Roma sotto il governo di Pio IX„. In Italia, nessuno, forse, conosce queste opere d'argomento italiano del primo poeta danese che confessa di dovere la propria vita intellettuale all'Italia. Qui, invece, tutti le leggono, a cominciare dalla regina Luisa, donna coltissima, veramente superiore. Ella fa pensare a quelle principesse tedesche del secolo XVIII che al serio carattere univano la leggiadria della coltura francese. Ella è il modello delle spose; è il modello delle madri prudenti. Fu ella che a lungo preparò quei matrimonii che hanno collocato i figliuoli su dei troni. Certo, un giorno, Luisa, nella modestia della sua casa, non pensava che sarebbe spuntato un giorno in cui e re e imperatori dovevano renderle omaggio per le sue nozze d'oro. È nota la singolare umiltà di fortuna in cui ella dovette crescere la numerosa prole: l'attuale imperatrice di tutte le Russie e la principessa di Galles furono allevate da lei quasi nelle strettezze. È ancora conservata, nel castello di Bernstorf, la cameretta dove le due sorelle dormirono insieme i sonni verginali. Tutte le volte ch'esse ritornano a Copenaghen, allontanano tutte le dame d'onore, abbandonano gli appartamenti più adorni, e vanno a dormire tutte contente nella cara semplice stanzetta, alla quale, per loro ordine, non fu tolta neppure una pietra.

I costumi della Corte e di Copenaghen sono ormai leggendarii. Il re va a passeggio per la città in compagnia de' suoi cani favoriti. Le ballerine del teatro reale sono signorine di buone famiglie, d'un'onestà e serietà a tutta prova. Basti dire che la prima ballerina è la moglie d'un ufficiale superiore. E l'etichetta esige che gli *attachés* militari delle varie legazioni e le loro signore vadano di giorno a far visita alla sposa del funzionario, la quale, alla sera, si offre alla contemplazione del pubblico in maglia color di rosa e in gonnellina corta. L'innocenza dei costumi danesi è press'a poco pari a quella dell'età dell'oro. Anche la loro politica non presenta le variazioni degli altri Stati. Il presidente del Consiglio è il signor Estrup, uomo di sessanta quattro anni, ancora di un bel biondo fulvo, il quale è superbo di presiedere un ministero che data dal 1875.

*

Tornando alle allegrezze per le nozze d'oro, l'Università volle fare anch'essa gli onori di casa agli amati Sovrani. Non si peritò di offrire una festa al re, alla regina e alla loro famiglia. Tutto il popolo (salvo i socialisti: ce ne sono anche qui, ma non fanno saltare nessuna trattoria) volle sfilare, il secondo giorno delle feste, sotto il balcone del palazzo reale, con bandiere e rami di faggio in mano. Sfilarono così più di 75 000 persone; e la coppia reale, per tre ore e mezzo precise, non fece altro che salutare colla più grande cordialità il popolo sfilante e beato.

Avete detto che i Sovrani di Danimarca si fecero condurre nel corteggio in una carrozza loro offerta dagli operai. È vero: e posso aggiungere un particolare. Gli operai volevano offrirla tutta indorata: ma Cristiano IX vi si oppose, bastandogli che fosse di legno dipinto. Gli operai la fabbricarono di mogano con qualche doratura abbandonandosi al proprio gusto pei cuscini e gli ornamenti interni, sui quali non avevano preventivamente interpellata Sua Maestà.

Hulda Adolphson.

Diamo i ritratti della coppia reale di Danimarca, eseguiti sulle più recenti fotografie, inviateci dalla nostra gentile corrispondente di Copenaghen. La fotografia della regina fu fatta una settimana prima delle nozze d'oro.

LO SCULTORE PIO FEDI

Pio Fedi, l'autore del gruppo il *Ratto di Polissena*, che per voto generale fu posto a Firenze accanto alle opere di scalpello greco, del Giambologna, del Cellini, del Donatello, sotto la loggia dell'Orcagna, è morto a Firenze nella notte del 1° giugno. Era nato il 31 maggio 1816 a Viterbo

Questo rappresentante convinto e appassionato dell'arte classica, cominciò collo studiare a Firenze pittura e incisione, che abbandonò poi per la scoltura per essergliisi indebolita la vista. Il suo primo lavoro scultorio fu un bassorilievo in marmo: *La religione e la carità*. Fece quindi una *Cleopatra* e un *San Sebastiano*.

Lungo sarebbe il ricordar tutti i lavori compiuti da questo operosissimo artista. Il caposaldo della sua fama, il suo lavoro più noto è il citato *Ratto di Polissena*.

Il *Monumento del general Fanti* nella Piazza San Marco di Firenze, il *Monumento di G. B. Niccolini* nella Chiesa di Santa Croce, sono opere del Fedi; e di lui sono le statue di Nicola Pisano e del Cesalpino negli Uffizi.

La principessa Augusta lo incaricò di scolpire una statua della *Pietà* che si trova oggi a Berlino; il principe di Carignano gli diè commissione d'una statua della *Civiltà*; un Rothschild acquistò il suo *Amore in agguato*.

Altri soggetti, da lui trattati nel marmo, sono l'*Amor Filiale*, *Pia de' Tolomei*, *Amore che doma Giove*, *Il Genio della Poesia*, *Ippolito e Dianora de' Bardi*. Un suo lavoro *I Mortali* si trova a Parigi. Nel suo studio lascia un gruppo colossale *Le Furie di Atamante*.

Il Fedi era, da varii anni, ammalato di paralisi.

Pio Fedi, m. il 1° giugno a Firenze.
(Fotografia G. Brogi, di Firenze.)

— *Anatolio de La Forge*, fu uno dei più distinti giornalisti di Francia, e grande amico dell'Italia. Prima del 1859, era molto legato a Daniele Manin e a tutti i distinti italiani che vivevano nell'emigrazione a Parigi: difese la nostra causa nel *Siècle* che allora dettava legge, e fu uno degli istrumenti più efficaci per render l'opinione pubblica del suo paese favorevole alla campagna napoleonica per l'Italia. Oltre agli articoli di giornale scrisse opuscoli e libri per rendere popolare la causa italiana, e i suoi eroi, cominciando da Manin. Citeremo fra gli altri suoi lavori i seguenti: *Sulle vicissitudini politiche dell'Italia nei suoi rapporti colla Francia* (1859); la *Storia della Repubblica di Venezia sotto Manin* (1853); *L'Austria e l'Italia davanti l'opinione pubblica* (1859); *La questione dei ducati* (1859); *Gli utopisti in Italia* (1862): *La guerra e la pace* (1859). La questione della Polonia, quella del potere temporale del Papa furono da Anatolio de La Forge trattate con eguale calore. Per Daniele Manin ebbe cure fraterne, ne raccolse quando morì a Parigi, l'ultimo respiro, e fu della Deputazione che nel 1868 recò a Venezia le ceneri del dittatore. Caduto l'Impero, il giornalista, ch'era sempre stato di colore repubblicano, divenne prefetto; il dipartimento a cui fu mandato avea per capoluogo San Quentin, la cui difesa contro le truppe tedesche, organizzata da lui e continuata energicamente, lo coprì di gloria. Nella giornata dell'8 ottobre 1870 fu ferito gravemente, ma rimase al fuoco finchè il nemico si ritirò a Laon. Dopo la pace, non volle più saperne dell'amministrazione; tornò al giornalismo, divenne uno dei deputati di Parigi, fu vice-presidente della Camera. La sua popolarità era così grande, che nel 1883 alla morte dello storico Henri Martin fu eletto presidente della Lega dei patrioti. Ma quando questa famosa società divenne boulangista nel marzo 1885, egli se ne ritirò. Le simpatie di tutti i partiti, benchè egli s'accostasse alla sinistra radicale, erano così generali, che lo chiamavano arbitro in tutte le questioni d'onore. Da ultimo però — egli avea 71 anni — le facoltà mentali s'erano indebolite così da impedirgli il lavoro, ed egli ne soffriva grande melanconia. Perciò quando il 6 maggio, fu trovato morto nel suo gabinetto, si parlò di suicidio; il che la figlia fa smentire.

— Il conte *Diodato Pallieri*, senatore, m. a Roma il 1° giugno, era nato a Moretta (Saluzzo) il 20 agosto 1813. Laureatosi giovanissimo in giurisprudenza intraprese la carriera giudiziaria, che abbandonò poi per quella amministrativa. Fu nominato intendente e poi impiegato superiore presso le Amministrazioni centrali. Durante la IV e V Legislatura rappresentò alla Camera il collegio di Cavour. Nel 1855 fu nominato intendente generale della Provincia di Genova in momenti in cui quella Provincia presentava non lievi difficoltà amministrative. Diede prova di grande abnegazione nell'infierire del colèra. Il conte Cavour, che assai lo apprezzava, gli affidò delicate missioni diplomatiche all'estero, e dopo la campagna del 1859 lo mandò a Parma per preparare l'annessione di quel territorio. Nel 1863 divenne senatore, poi consigliere di Stato, dedicandosi specialmente alla amministrazione finanziaria. Ebbe parte importante nelle leggi per la ricchezza mobile e pei fabbricati, fu di grande aiuto al Sella nella restaurazione della finanza italiana, che i successori di Sinistra tornarono a rovinare.

— A Madrid m. un personaggio che fu celebre sotto il regno di Isabella, come il favorito della Regina. *Don Carlos Marfori*, essendo ministro delle Colonie nel Ministero Gonzales Bravo, pei suoi atti impolitici provocò nel 1868 la caduta della Regina stessa in seguito ad un *pronunciamento* dell'Esercito e della Marina. Egli era stato poco tempo prima di questo avvenimento insignito del collare dell'ordine di Carlo III, la più alta distinzione spagnuola, dopo il Toson d'oro. Attualmente era presidente d'una delle sezioni del Consiglio di Stato, senatore e ciambellano di Corte.



Parte del soffitto della Cappella Palatina a Palermo

ESPOSIZIONE NAZIONALE A PALERMO.

LA GALLERIA DELLA SICILIA MONUMENTALE.

L'Esposizione Nazionale a Palermo venne chiusa ufficialmente il 7 giugno, colla distribuzione dei premi, ma in via straordinaria rimane aperta ancora alcuni giorni, dandoci così il tempo di pubblicare qualche altra pagina delle mostre parziali.

Si ebbe l'eccellente idea di allestire un riparto della Sicilia monumentale, riproducendovi colla pittura i punti storici più notevoli della Sicilia o in gesso i monumenti più rari dell'antichità e del rinascimento.

Una nostra incisione rappresenta appunto questa galleria, ove si trovano copie diligentissime di pezzi architettonici di Selinunte, i capitelli del duomo di Cefalù (uno dei principali edificii della Sicilia costruito nel 1130), il dettaglio della porta del San Carcere in Catania, detto così perchè una stanzuccia ha ivi servito di prigione a sant'Agata.

Nel nostro disegno, si vede il colossale gigante del tempio di Giove Olimpico a Girgenti, e il fac-simile del bellissimo arco dell'Annunziata di Antonio Gagini, che si ammira a Trapani, vera meraviglia della Rinascenza.

Il Lojacono dipinse, in un quadro, il famoso Anapo co' suoi papiri. L'Anapo, questo fiume che si getta nel mare un po' a sud di Siracusa ci parla di battaglie sanguinose. Gli Ateniesi furono sconfitti sulle sue sponde l'anno 413 avanti Cristo. L'Anapo scorre placidamente in mezzo a rive verdeggianti di piante: fra queste primeggia il papiro conosciuto per l'uso che ne facevano gli antichi. I papiri crescono sulle rive dell'Anapo fino all'altezza di sei metri, dando al luogo un aspetto bellissimo.

Un altro pittore siciliano, Pietro Volpes, dipinse invece le rovine di Solunto, di quest'antica fortezza fenicia, le cui strade erano una volta selciate di grossi lastroni di pietra dura. Non si sa di preciso quando Solunto cadde in rovina; ma pare fosse al tempo dell'invasione dei Saraceni. Nel 1826, la Commissione delle belle arti di Palermo comperò il terreno e cominciò tosto gli scavi, dopo i quali si mise in buona parte in luce la pianta della città. Si trovarono basamenti, capitelli, pezzi di colonne, e l'avanzo di quello che altri chiama il Ginnasio, ritratto appunto nel quadro del signor Volpes, che riproduciamo.

Il prof. Perricci dipinse l'esterno del Duomo di Catania. Questo edificio, è del settecento. Lo eresse il Vaccarini nel 1757, a tre ordini, composito, corinzio e attico in marmo di Carrara e ligorino. Ma ciò ch'è notevole è il primo ordine il quale è fregiato da sei colonne che si crede abbiano fatto parte della scena del teatro greco di Catania. Il duomo di Catania venne, del resto, fondato nel 1091 dal conte Ruggero; ma il terremoto del 1169 fece ruinare il tetto e quello del 1693 non rispettò che le absidi, le mura esterne e qualche cappella. — Una scala angusta sotterranea conduce alle antiche terme.

Un altro disegno ci mostra una parte del soffitto di quel gioiello architettonico ch'è la Cappella Palatina di Palermo, esaltata già dal Renan nella *Revue des Deux Mondes* e da Guy de Maupassant in un libro di viaggio.

Anche questo dettaglio di soffitto è riprodotto nella galleria della Sicilia monumentale. Il soffitto, a parte le ampollose descrizioni che ne fecero scrittori contemporanei alla costruzione, nelle quali fu paragonato "a cielo che risplende nel puro aere pel coro delle stelle„ è quanto si possa immaginare di meraviglioso. Fu costruito in legno sotto i normanni secondo lo stile e il genio arabo. Ricorda le ricche ornamentazioni dell'Alhambra e specialmente quelle della Sala di giustizia. Sono tavolette di piccolo spessore, esattamente connesse e sostenute alle travi da puntoni pure in legno.

Il raccordo, tra la parete e il soffitto, è costituito da una serie di nicchie sovrapposte e poggianti su graziose mensolette che fanno loro da piedritti. Queste nicchie arrampicantisi leggermente somigliano molto ad alcune decorazioni in muratura della Zisa e della Cuba, avanzi arabi a Palermo, e costituiscono un elemento architettonico essenziale e caratteristico nell'arte araba.

La parte centrale è scompartita in cassettoni a forma di stelle a sedici lati. I lati di queste stelle sono incorniciati da bastoni di sagoma convessa; il centro di esse è poi adorno con otto riquadri a culla disposti a raggi. Tra gli spazi che restano nell'intreccio delle stelle, pendono graziose piramidette a guisa di stalattiti, le quali, oltre che a muovere ancor più la linea elegante del soffitto, servono da cunei ai diversi pezzi che lo compongono.

I dipinti sono leggiadrissimi. Sono eleganti fiorami svolgentisi su per le nicchie; sono iscrizioni cufiche, figure di santi e di animali, che gli arabi cristianizzati dipinsero in barba al Corano, inspirandosi alle fantastiche concezioni persiane. Tutto questo, quand'ancora gli ori e i colori non erano alterati dal tempo, doveva riuscire d'un effetto magico. Oggi la vetustà ha anneriti i vaghissimi ricami.

Il fac-simile del dettaglio esposto nella Galleria della Sicilia monumentale, e qui riprodotto, venne eseguito dal giovane scultore Giuseppe La China per la costruzione, e dal pittore Giuseppe Tambuscio per la decorazione.

LE FESTE DI TORINO.

IL TORNEO.

I festeggiamenti del reggimento *Piemonte Reale*, ordinati da brillanti ufficiali, riuscirono splendidi ed eleganti, come diciamo più sopra nel **Corriere**. Qui aggiungiamo alcuni particolari per illustrare i disegni che pubblichiamo in questo numero ed altri che dobbiamo rimandare alla settimana ventura.

L'entrata dei cavalieri, divisi in quattro quadriglie con alla loro testa S. A. R. il Conte di Torino che raffigurava Vittorio Amedeo II, salutati dalla famosa marcia del Principe Eugenio, che condusse tanti eserciti alla vittoria ed echeggiò sotto le mura di Torino nel giorno della liberazione, suscitò entusiasmo ed applausi. I quali andarono rinnovandosi e crescendo a tutti i giuochi fatti dai valorosi ufficiali ed in particolare a quello della *rosa*, in cui rimase vincitore il tenente Ropolo, al quale la principessa Letizia duchessa di Aosta rimise il dono suo d'un ricco stendardo. Un'ovazione fu fatta al Conte di Torino quando, nella sua superba veste di velluto turchino a fregi in oro e corazza, con eleganza slanciò il suo cavallo al salto delle siepi, superandole tutte con bravura ammirabile.

Quando, finita la quadriglia finale — una vera fantasia di cavalieri caracollanti in un intreccio stupendo di colori e d'azione — tutti, col principe in prima fila, slanciaronsi verso il palco reale gridando: *Viva Savoia!* un uragano di voci rispose a quel grido e soggiunse *Viva Piemonte reale!* Tutta la cavalcata volle accompagnare le carrozze del Re e delle Duchesse, attraverso la città, fino al palazzo reale, tra le storiche marcie, facendosi ammirare dalla moltitudine.

I DONI AL REGGIMENTO.

Le Dame torinesi, presiedute dalla Duchessa di Aosta e dalle duchesse di Genova, si costituirono in Comitato per offrire al reggimento "Piemonte reale cavalleria„ un ricordo di queste feste centenarie. Il ricordo consiste in due artistici bronzi modellati appositamente con dedica nella fusione, essi rappresentano i cavalieri di "Piemonte reale„ dal 1692 al 1892. Davide Calandra, l'artista geniale e brillante, modellò il cavaliere antico, e fece una piccola creazione, tanta è la finitezza del suo lavoro. Leonardo Bistolfi modellò il cavalleggero attuale studiandolo dal vero con molta diligenza.

Oltre questi doni le Dame offrirono le quattro bandiere per il carosello. Queste bandiere portano nel centro lo stemma del Reggimento con una doppia fascia di nodi d'amore e di arabeschi dell'epoca. Sul rovescio è ricamato in oro lo stemma di Torino. Il disegno di queste bandiere riproduce storicamente quelle in uso nelle origini del reggimento.

Accompagnava questi doni una pergamena grandissima alluminata del professore Saibeni, con allusioni storiche, portante questa dedica:

Al valoroso reggimento Piemonte Reale cavalleria ricorrendo il secondo centenario della sua formazione le Gentildonne Torinesi — offrono — Torino, 31 maggio 1892.

E sotto, le firme delle Duchesse e delle Dame.

Il Municipio offerse al Reggimento una bandiera o stendardo, riprodotto fedelmente dalla bandiera colonnella del reggimento *Piemonte Reale* quando si costituì sotto il comando del marchese di Cavaglià.

Nel *recto* della bandiera, e nella parte superiore, vi è lo stemma della provincia di Torino; nella parte inferiore quello del marchese Gonteri di Cavaglià, con un'aquila che porta sul petto lo stemma di Savoia. La bordatura è formata con rosette rosse e bianche e col nodo d'amore di Savoia in oro.

Nel *verso* della bandiera è lo stemma della città di Torino, col toro antico, sormontato dalla corona comitale. La prima bordatura è formata da un nastro azzurro filettato d'oro; la seconda è su fondo bianco con crocette rosse. In oro sono i nomi delle principali battaglie combattute dal reggimento. Il *recto* è ricamato su fondo azzurro chiaro, il *verso* su fondo *crême*.

Il Comitato delle Dame fece inoltre coniare una medaglia commemorativa del centenario per essere distribuita a tutti i componenti il reggimento.

La presentazione di questi doni fu fatta con semplice ed imponente funzione nella caserma di Sant'Antonio, ov'è acquartierato il "Piemonte Reale„. V'erano le duchesse di Aosta e di Genova, i generali, il municipio le dame; e il sindaco, senatore Voli, pronunziò un brillante discorso ricordando le tradizioni di valore del reggimento e l'accordo del valore colla grazia in questa solennità.

*

Martedì ebbe luogo nel parco reale di Stupinigi la festa al Campo e giovedì presso l'ossario dei caduti nel 1706 la commemorazione dei primi eroi di *Piemonte Reale*.

IL MONUMENTO DI CRIMEA.

Il 1° giugno, dinanzi al Re, alla principessa Letizia al conte di Torino, alla duchessa di Genova, ai reduci della guerra di Crimea, alle rappresentanze di molte società con ottanta bandiere, e a una folla sterminata, fu inaugurato questo monumento ai caduti di Crimea. Le truppe erano scaglionate attorno alla collina dove la nuova opera dello scultore Luigi Belli di Torino, sorge nella sua imponenza.

Il monumento, ch'è alto venti metri e largo tredici è in granito di Baveno. Il dado in bronzo su cui posa la piramide onde consta principalmente, è circondato di palme negli angoli, e reca la seguente iscrizione: *Re, principi, esercito, armata, municipii, cittadini eressero 1892.*

Due bassorilievi nelle parti laterali rappresentano l'uno l'assedio e il bombardamento di Sebastopoli, l'altro la battaglia della Cernaia. Un gruppo in marmo, alto sei metri, rappresenta nella figura centrale di donna il Piemonte, con elmo, corazza, e manto reale. Essa posa la sua sinistra su la spalla d'un bersagliere che raffigura l'esercito e, alla sua destra, sta un marinaio, che raffigura l'armata. Sotto il gruppo, si legge: *A ricordo della spedizione di Crimea.* La base è circondata dagli stemmi, in bronzo, delle potenze alleate. L'intero monumento riposa su una piattaforma in muratura, il che dà maggior carattere militare all'insieme.

I bronzi furono fusi dallo Strada di Milano. Appena il monumento fu scoperto, si levò un applauso interminabile. Parlarono il generale Raffaele Cadorna presidente del Comitato per il monumento e il sindaco Voli. Un grido immenso di *Viva il Re!* rispose d'ogni parte al *Viva il Re!* pronunciato dal Cadorna. Umberto passò in rivista i superstiti di Crimea e s'intrattenne con ciascuno, stringendo loro la mano.

E ora qualche cenno sullo scultore, che è molto lodato per questa sua opera destinata a ricordare uno dei più gloriosi momenti delle armi italiane.

Luigi Belli, per affari di famiglia, passò ne' suoi primi anni dalla nativa Torino in Francia, dove imparò architettura presso Luigi Jarvier. Tornato a Torino, studiò scultura col Tabacchi. Egli è l'autore del monumento a Mentana che sorge a Milano, e dei monumenti sepolcrali delle famiglie Junck, Doyen e Lacloir nel cimitero di Torino. Ora sta eseguendo il monumento a Raffaello per Urbino.



L'Anapo co' suoi papiri, quadro di *Francesco Lojacono.*



Il Duomo di Catania, quadro del prof. Michelangelo Giarrizzo.

Esposizione Nazionale a Palermo. — Nella Galleria della Sicilia Monumentale.



Rovine di Solunto: Il Ginnasio, quadro del prof. *Pietro Volpes.*



Esposizione Nazionale a Palermo. — La Galleria della Sicilia Monumentale.

Colpi maestri

RACCONTO DI

G. GABARDI.

Ci s'era trovato dell'altre volte, e quei ferri ... n'era sempre sortito a bene. Il signor Carlo Giannuzzi era uno di quegli uomini dotati d'una elasticità meravigliosa che sanno piegarsi sotto i colpi passeggieri della burrasca, farsi piccoli piccoli, sparire addirittura, al bisogno, dalla circolazione, e rientrarvi come se nulla fosse, a testa alta e sicura, come se quell'abbassamento momentaneo non fosse che la flessione impressa alla molla onde scatti più balda e robusta. Se fosse stato nobile, o semplicemente smanioso di comparirlo — come tanti altri — in barba all'araldica, avrebbe potuto inscrivere sul blasone più o meno improvvisato, il motto *Flectar non frangar*. Ma a questo — e [illegible] — egli non ci aveva mai pensato. Sul suo biglietto di visita [illegible] *bristol*, si leggeva soltanto il suo nome e cognome, senza neppure la modestissima [illegible] di un *cav.* qualchessia. Eppure con quel semplice appellativo s'era sempre schiuse dinanzi [illegible] battenti, tutte le porte e non solo quelle [illegible] dei salotti [illegible], ma gli altri, assai più [illegible], dei gabinetti ministeriali, e dei consigli d'amministrazione delle banche, degli istituti di credito meglio autorizzati. Era raro, rarissimo il caso che gli si facesse fare un quarto d'ora d'anticamera. Il sorriso più benevolo ed incoraggiante era lì sempre pronto ad accoglierlo; per lui le strette di mano più forti e più prolungate, per lui gl'inviti più insistenti ed amabili. Poteva proprio dirsi che egli aveva saputo legare la fortuna al suo carro, questa Dea capricciosa che non sapeva a lungo tenergli il broncio, e che — se qualche dispettuccio ogni tanto si azzardava di fargli — si affrettava a compensarglielo con un rincaro di invidiabili favori, quali sogliono accordarne le innamorate volubili all'uomo di ferrea tempra che eserciti sopra di loro un insolito, ineluttabile ascendente.

Dove attingesse Carlo Giannuzzi le forze pecuniarie per far fronte a' suoi molteplici impegni, per lanciarsi nelle sue ardite speculazioni, e per tenere un genere di vita dispendiosissimo, era un mistero che a nessuno cadeva in mente di penetrare. Tutti ammiravano lo splendore de' suoi equipaggi, il lusso del suo appartamento situato nel quartiere più distinto della capitale; si commentava lo sfarzo di madamigella Filina o della cavallerizza Mathilde, notoriamente "spesate„ da lui; si vantava l'abilità esotica del suo cuoco francese, felici di assaggiarne frequentemente le sapienti elucubrazioni; si raccontava con compiacenza di aver avuto per commensali, alla sua tavola, l'ex-ambasciatore X.... o il ricchissimo barone Y.... uno dei *gros bonnets* della finanza.... e non si cercava più in là.

Eppure, chi si fosse dato la pena d'indagare nel passato, relativamente prossimo, di Carlo Giannuzzi, vi avrebbe trovato un inesplicabile disaccordo colla sua situazione attuale. Figlio di un avvocato di provincia, che aveva sempre pensato di fare di lui piuttosto l'erede della sua clientela, che della sua sostanza, era stato a quest'intento mandato, per compirvi i suoi studi, all'Università di ***, dove il suo ingegno, non meno che la sua attitudine a divertirsi, avevano cominciato a manifestarsi. Quando, un bel giorno, i compagni lo attesero inutilmente ai consueti ritrovi; Carlo era scomparso; e, per una combinazione come se ne dànno talvolta, era sparita contemporaneamente dalla piazza la bella Amelia Fioretti, la ballerina più che trentenne e che per tre settimane aveva formato la delizia della nobiltà e della scolaresca durante la stagione di carnevale. Il romanzetto fu allora riepilogato in tutti i suoi particolari. Si ricordarono le assiduità di Carlo presso la bionda silfide, la corte dichiarata, spietata che si era messo a farle, il braccialetto d'oro con due brillanti nel mezzo che le aveva inviato all'indomani d'una vincita fatta al *macao*. Ma nessuno avrebbe previsto quella repentina soluzione; nessuno avrebbe creduto che la diva avrebbe per lui piantato in asso tutti gli altri suoi adoratori, tutti i trionfi, gli allori che ancora le restavano a cogliere, per ritirarsi in qualche landa sconosciuta a filare il puro e perfetto amore nell'isolamento del più poetico idillio.

Eppure le cose erano andate precisamente così. Il giovanotto bruno e sentimentale, riuscito ad inspirare nel cuore della figlia di Tersicore una passioncella in piena regola, era corso una mattina ad esporle come qualmente il crudel genitore, avendo subodorato il suo pazzo amore, sarebbe di lì a due giorni arrivato a *** per toglierlo di lì, strapparlo alla sua felicità e fargliela espiare con un trasloco in un altro ateneo.

Ormai altra alternativa non gli restava; o la fuga con lei, o il suicidio.... Decidesse, pronunziasse la sua sentenza.... E con gesto altamente drammatico, il nostro Carletto aveva tirato fuori una pistola di corta misura, appoggiandosela alla tempia, cogli occhi ansiosamente fissi sull'oracolo adorato..

L'effetto aveva superato l'aspettativa. Nè il dàmo pure gli si era mai mostrato maggiore: trovino pure inverosimile che una ballerina ... con una giovane studente l'effetto che ha destato, il fatto si è che la stessa sera la giovane coppia non c'era più.... Il giornale locale annunziava l'indomani l'avvenimento in un articolo di cronaca *à sensation*, aggiungendo nel "Corriere dei teatri„ la notizia che l'Impresa aveva telegraficamente chiamato un'altra celebrità danzante a sostituire l'evasa.

Per alcuni anni, non si era più saputo nulla di positivo del signor Giannuzzi, e il suo nome era quasi completamente dimenticato. I pochi che ancora si occupavano di lui, e fra questi suo padre, lo dicevano stabilito in America, marito ed amministratore di Amelia Fioretti. Quanto a costei, non era più stata vista su nessun palcoscenico del vecchio mondo....

A voler essere male lingue, ci sarebbe anche il seguente modo di ricostruire la suddetta lacuna nell'esistenza del nostro eroe. Dopo una brillante e fortunata peregrinazione attraverso ai teatri dell'America spagnuola e degli Stati Uniti, i guadagni della ballerina erano integralmente passati nel sacco da viaggio dell'intraprendente consorte, che ad un dato momento l'aveva piantata in sulle secche di Barberia, o — per essere più esatti, — in una *chambre à coucher* d'un albergo di prim'ordine, libera di uscir di lì per andarsene a crepare di fame in uno spedale, qualora non avesse preferito di ricominciare una carriera resa abbastanza problematica dal primo appassire delle rose della sua gioventù....

Ed ecco come ritroviamo Carlo Giannuzzi: padrone di una grossa fortuna misteriosamente acquistata, borsista azzardatissimo, vero *brasseur d'affaires*, forte tanto all'avverso che al lieto destino, tale insomma quale lo abbiam descritto sul principio di questo racconto, all'indomani d'una perdita di centocinquantamila franchi in una liquidazione a fin di mese...., una vera bagattella, si diceva alla Borsa, per un uomo come lui, avvezzo a ben altri salvataggi. . . . . .

. . . .

Il giorno in cui abbiamo l'onore di fare la personale conoscenza del nostro eroe è uno di quei noiosissimi prodotti invernali che sembrano creati apposta per mettere l'uggia e la melanconia addosso alle nature meglio condizionate. Una pioggerella fina, impalpabile veniva giù dall'alba in poi, senza tregua; se non fosse stato il freddo mattinale, si sarebbe creduto che l'aria sudasse, come dicono a Firenze di quelle giornatacce umidastre e balogie.... Ma sì, altro che sudare!... I rari passanti tiravano via frettolosi ravvolti nei pastrani col bavero alzato, il cappello calato sugli occhi e l'ombrello a perpendicolo. Era straordinarissimo il caso che alcuno si soffermasse a contemplare la gamba ben tornita e lo stivaletto inzaccherato di qualche donnina indotta dalle esigenze climatologiche a sollevare il lembo della sottana qualche centimetro più del solito. Ognuno filava diritto pei fatti suoi, scansando le pozze vetture e le irradianti pillacchere; e si può giurare che meno gl'impiegati avviati verso l'uffizio, le sartine obbligate a correre al negozio e qualche reverendo di ritorno dall'aver detto la messa, non c'era il caso d'incontrar fuori nessuna di quelle persone a modo che avevano naturalmente preferito di restarsene a godere il calduccino sotto le coltri o rincantucciati presso il caminetto....

Eppure fu proprio quella mattina che un modesto *fiacre* si fermò davanti alla casa del signor Giannuzzi; il quale, avendone spiato l'arrivo dalla finestra, non attese neppure che il servitore glie l'annunziasse; scese a precipizio le scale, aprì lo sportello del democratico veicolo e si trovò dentro, seduto accanto ad un uomo dalla fisonomia abbastanza equivoca e dalla *toilette* pochissimo ricercata, i cui contrassegni particolari erano dati da un soprabitone di colore indefinibile e da un *foulard* giallognolo avvoltolato intorno al collo stretto stretto, come se quell'individuo avesse voluto sperimentare sopra se stesso quelle attitudini di strozzino che la sua fisonomia rivelava a dieci metri di distanza.

Fra i due personaggi s'intavolò subito a bassa voce un dialogo animatissimo, mentre il cocchiere frustava il cavallo verso un indirizzo che doveva aver già ricevuto..

— È arrivato?...

— Ieri sera, col treno delle dieci. E ci aspetta a casa sua.

— Solo?..

— Solissimo. Ho potuto assicurarmene nel modo più semplice di questo mondo.... domandandogli cioè le preziose notizie della sua signora. Mi ha detto di averla lasciata a Orvieto coi bambini.... tutti in eccellente salute.

— E credi abbia portato seco i valori?...

— Ne sono certissimo. L'affare non ammette indugi.

— *C'est à prendre ou à laisser*, gli avrai detto....

— Come?... il francese non lo capisco..

— Una cosa da farsi a tamburo battente, se vuole assicurarsene i vantaggi....

— Appunto.... Ed egli ha tutte le buone disposizioni, te lo assicuro.... Ho condotto la faccenda con un'abilità diplomatica di cui tocca a te a mostrarmi tutta la tua riconoscenza....

Giannuzzi emise un respiro di soddisfazione, che valeva meglio di qualunque risposta.

Intanto il *fiacre* era arrivato a destinazione, fermandosi davanti al portone di un vecchio palazzo dall'apparenza severa fino alla tetraggine; uno di quei palazzi le cui mura massicce debbono avere, nei secoli scorsi, celato un numero rispettabile di misteri e d'intrighi.... Questione di continuare, rispettando le tradizioni.

Carlo ed il suo compagno d'un salto furono in terra. Il primo soltanto declinò il suo nome al portiere ed entrambi salirono rapidamente i gradini dell'ampio scalone di pietra. Arrivati in cima suonarono il campanello ed un servo, certo preavvisato, li introdusse in una stanza di vaste dimensioni, mobiliata all'antica e della quale erano principale ornamento tre o quattro ritratti d'illustri antenati.

— Il signor conte vien subito — disse il domestico, ed uscì.

Due minuti dopo, infatti, compariva un uomo di mezza età, dai capelli e dalla barba ancora abbastanza biondi sebbene sparsi qua e là di qualche filo argenteo. Portava con distinzione una giacchetta da mattina abbottonata fin su alla cravatta, e nelle sue maniere apparivano i segni di quella educazione aristocratica che ha sempre cercato di supplire a delle qualità più consistenti. Dopo aver fatto cenno ai due di sedersi ed essersi seduto egli pure:

— Caro Giannuzzi — disse il nuovo venuto — sono molto contento di vedervi....

— Ed io contentissimo. Mi dispiace soltanto di andare obbligato di questa fortuna al signor Samuele qui presente, accettante e stipulante....

Il signor Samuele ebbe un losco sorriso, come di uomo avvezzo ad esser tenuto in simile considerazione dalle persone della buona società.

— Ma *les affaires sont les affaires* — continuò Giannuzzi in tuono disinvolto — ed oggi noi non siamo qui come altre volte per combinare una partita di caccia nella vostra splendida tenuta d'Orvieto.... E la contessa sta bene?... i figli pure?...

— Tutti benissimo, grazie al Cielo.

— Meglio così. Veniamo dunque senz'altro all'affare pel quale vi siete incomodato.... Samuele vi ha posto al fatto di tutto?...

— Di tutto.... o quasi. Mi resta soltanto a sapere precisamente per quale circostanza voi, l'uomo dalle energiche imprese, vi siete questa volta indotto a cercare un socio per una combinazione i cui utili avrebbero potuto andare integralmente a vostro profitto. .

— Il signor Samuele ha creduto dover fare dell' discretezza?... Non ne era il caso, vera-

mente. Egli avrebbe potuto dirvi quello che sto per dirvi io, e che voi ignorate soltanto perchè da parecchie settimane ve ne state chiuso in campagna.... Del resto chiunque, qui a Roma, ve ne avrebbe informato ed io non ho nessuna difficoltà a farvelo sapere. L'ultima liquidazione di borsa è stata per me piuttosto disastrosa ed io non mi trovo in questo momento alla mano tutta la somma necessaria per concludere un'operazione che certo avrei preferito di far da me solo.... D'altronde, questa è troppo lucrosa per lasciarsela sfuggire, ed ecco la ragione per cui ho pensato a voi, piuttosto che a qualunque altro dei miei numerosi amici....

— Ve ne son grato, ed apprezzo anche altamente la vostra franchezza. Un uomo come voi, sempre destro e quasi sempre fortunato in affari, offre già una garanzia di successo, ed io non domando di meglio.

— No, no, caro Sestoni, da banda i complimenti, i riguardi personali. Voi non dovete guardare chi è che vi propone l'affare, ma bensì vi prego di considerare l'affare in sè stesso, cosa che, suppongo, avrete già fatto. Ad ogni modo non sarà male ripetervi che se noi, con un mezzo milione per uno, arriviamo in tempo ad ottenere, o per dir meglio, a rilevare la concessione della cava di lignite di Gavorrano che la casa americana Wooldwich e compagni è disposta a ricedere, noi impieghiamo il nostro denaro al 24 per cento....

— La prospettiva è seducente.

— I concorrenti però sono parecchi.... Ve lo avrà detto il signor Samuele, al quale — sia detto a sua lode — io debbo, anzi noi dobbiamo la scoperta prima della selvaggina.... mi servo di questa metafora in riguardo ai vostri gusti cinegetici....

Il mezzano, che fino a questo punto si era tenuto in un modesto riserbo, giudicò esser giunto il momento di mescolarsi alla conversazione.

— Credo di aver fatto anche meglio. Ho ottenuto dal rappresentante della Casa americana una dilazione fino a questa sera per una risposta definitiva, accompagnata, in caso affermativo, dal relativo versamento di un acconto di 400 mila franchi sul capitale.... Non ci sarebbe dunque tempo da perdere.... E soprattutto, fino a stasera, silenzio con tutti....

Convien dire che tale fosse pure l'opinione degli altri due interlocutori, poichè dopo poche altre parole e schiarimenti scambiatisi circa le ultime modalità, rimasero intesi che quella stessa sera, alle 9, Giannuzzi sarebbe tornato a prendere il suo amico conte Sestoni ed insieme si sarebbero recati a stipulare il contratto.

. . . .

(La fine al prossimo numero.)

G. GABARDI.



I LAVORI DI COSTRUZIONE VEDUTI DA PIAZZA VENEZIA.

IL SAGGIO DEL MONUMENTO

A VITTORIO EMANUELE.

Ci scrivono da Roma:

La novità del giorno per i frequentatori del Corso è la massa candida di una parte del gran porticato che coronerà il monumento a Vittorio Emanuele.

Per dare un saggio nelle migliori condizioni prospettiche, il Sacconi ha scelto come saggio tre colonne poste per dieci metri a sinistra dell'asse del monumento, che coincide, con l'asse del Corso. Esse hanno un'altezza di metri 14, sono di carattere corintio e munite di un ricco e vaghissimo capitello che può gareggiare con quelli di Tivoli e del museo alle Terme. Poggiano su d'un basamento alto dieci metri, la cui cornice serve loro di plinto, e sostengono un attico imponente e felice negli ornati dell'acroterio. Le metope hanno ciascuna uno scudo sormontato da un elmo e adorno di festoni su fondo d'oro e al posto dei triglifi s'ergono le statue delle regioni italiane.

Le tre modellate ora sono il *Lazio*, statua femminile arcaica di Ettore Ferrari, le *Puglie* e le *Marche*, rappresentate da due donne formose, l'una del Maccagnani, l'altra del Fabi-Altini.

Nella parte superiore della parte sotto il porticato correrà una fascia di mosaico rappresentante gli episodii principali delle lotte sostenute dagli abitatori della penisola movendo dall'età preistoriche ai nostri dì.

Il pezzo presente, disegnato dal Bruschi, rappresenta lo *Sbarco dei Tirreni*.

Ci trovavamo a trentasei metri sul piano di piazza Venezia, proprio sul luogo ove si estenderà il vasto piazzale sotto il porticato leggermente curvo, e il nostro sguardo abbracciava un ampio orizzonte da villa Pamphili al grigio palazzo Brancaccio, con il Corso veduto sino al Popolo in mezzo.

Dalle case, ancora prospicenti, la vista abbraccia l'insieme colossale di tutti i lavori, e come ben può vedersi dal nostro schizzo, appare subito qual massa imponente sarà il monumento allorchè sarà finito.



IL MODELLO VEDUTO DAL CORSO.

150,000 BUOI MACELLATI ALL'ANNO 150,000

24 Medaglie : Diplomi d'Onore 24



24 Medaglie : Diplomi d'Onore 24

Contiene gli albuminoidi della carne, per conseguenza è MOLTO PIÙ NUTRIENTE e PIÙ SANO di tutti gli Estratti di carne.

Fabbricato dal **Prof. Dott. Kemmerich** a St. Elena e San Javier, Repubblica Argentina (America del Sud).
Raccomandato e prescritto fra altri dagli illustri medici:

D.r **Baccelli Guido**, Prof. di Clinica Medica . . . . *Roma*	D.r **Murri Augusto**, Prof. di Clinica Medica . . . . *Bologna*
D.r **Bozzolo Camillo Paolo**, Prof. di Clinica Medica . . . . *Torino*	**Prof. D.r Porro Edoardo**, Direttore Maternità . . . . . . *Milano*
D.r **Bruni Gaetano**, Prof. di Clinica Medica . . . . *Modena*	D.r **Semmola Mariano**, Prof. di Clinica Terapeutica . . . . *Napoli*
D.r **Ciaramelli Gennaro**, Prof. pareggiato di Clinica . . . . *Napoli*	D.r **Strambio Gaetano** . . . . *Milano*
D.r **De Cristoforis** Nob. **Malachia** . . . . *Milano*	D.r **Todeschini Cesare** . . . . *Milano*
D.r **De Giovanni A.**, Prof. di Clinica Medica . . . . *Padova*	D.r **Tomaselli Salvatore**, Direttore della Clinica Medica nella Regia Università . . . . *Catania*
D.r **Cesare Federici**, Prof. di Clinica Medica. . . . . . . *Firenze*	

che hanno spesso usato nelle loro cure questo prodotto, ebbero occasione di constatarne la grande efficacia, e lo raccomandano caldamente, siccome l'ottimo fra gli alimenti ricostituenti pei malati di stomaco e degli intestini, pei convalescenti, per le persone deboli e per l'allevamento dei fanciulli.

In vendita presso tutti i Farmacisti e Droghieri d'Italia.

Royal Windsor

IL CELEBRE
RIGENERATORE DEI CAPELLI

AVETE I CAPELLI GRIGI?
AVETE DEI PELLICOLI?
SON DEBOLI I VOSTRI CAPELLI O CADONO ESSI? — **USATE**

Adoperate il **ROYAL WINDSOR** che rende ai capelli grigi il colore e la bellezza naturale della gioventù. Ferma la caduta dei capelli e fa sparire la forfora. È IL SOLO Rigeneratore dei capelli che sia premiato. - Risultati insperati. - Vendita ognor crescente. - Esigere sulle boccette le parole ROYAL WINDSOR. *Vendesi presso tutti i profumieri e farmacisti in boccette e mezze boccette, ed all'ingrosso presso* TOSI QUIRINO, Via Manzoni, 31, in **MILANO**.
MAGAZZINO: 22, rue de l'Echiquier, Parigi.

Piolet PARIS
18, Boul. des Italiens.

Conservazione della pelle e bellezza del colorito.
SAPONE ROYAL THRIDACE
SAPONE VELOUTINE

Trovansi presso tutti i profumieri e parrucchieri (3)

Corso di Disegno Elementare di EDUARDO XIMENES. Primo Album di 20 tavole: **L'ORNATO** . . L. 3 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Frat. Treves, editori, Milano, Via Palermo, 2.

È USCITO

L'EDUCAZIONE FISICA DELLA DONNA

DI

ANGELO MOSSO

Professore di Fisiologia all'Università di Torino

È il discorso che chiuse le conferenze tenute nella gran sala del Collegio romano per incarico della *Società di educazione della donna* sotto il patronato di S. M. la Regina. Questo discorso, ch'ebbe sì grande successo alla lettura, lo avrà molto maggiore come libro, per l'importanza dell'argomento, e per il modo con cui è trattato, giacchè il Mosso vi brilla per le due qualità che lo resero celebre nel mondo scientifico come nel gran pubblico: cioè la sodezza dell'insegnamento, e l'eleganza artistica dell'esposizione. Questo discorso fa parte della campagna contro la ginnastica ch'era in uso nelle scuole e a favore dei giochi ad uso svedese ed inglese ch'egli vuole surrogarvi. Per le signore e le signorine, sarà un libro utile e molto attraente; ed ha somma importanza anche per gli artisti. Nella sua brevità, è un libro prezioso.

UNA LIRA

Dirigere commissioni e vaglia agli editori Fratelli Treves, Milano, Via Palermo, 2.

È USCITO

LE DUE BEATRICI

ROMANZO DI

Anton Giulio Barrili

È un romanzo storico, ma che si può dire d'attualità, perchè tocca la vita di Cristoforo Colombo. Il Barrili ne ha fatto uno dei suoi migliori lavori, che può paragonarsi alle opere di Walter Scott. Il racconto è molto drammatico; il secolo XV rivive in piena Corte di Spagna. Tutti i tentativi del grande genovese per ottenere le caravelle che lo condurranno alla scoperta del nuovo mondo sono narrati in modo che appassionano, e si congiungono alla guerra contro i Mori, e agli amori di Colombo con Beatrice Henriques e con Beatrice duchessa di Moya. È un romanzo colombiano che avrà un grandissimo successo.

LIRE 3,50. — *Un volume in-16 di 390 pagine* — **LIRE 3,50.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO, VIA PALERMO, 2.

Volete una bibita igienica tonica digestiva?

Usate l'ACQUA CEDRO-TASSONI

della Farmacia TASSONI

SALÒ

Trovasi in tutte le Farmacie e Drogherie.

O bere o affogare comm. in 1 atto di Leo di Castelnuovo. Cent. **50.** *Dirigere vaglia ai Fr. Treves editori, Milano.*

LA SETTIMANA.

Il presidente del Consiglio presentò finalmente il 2 corrente il progetto per la richiesta dell'esercizio provvisorio, che si compone di tre articoli ed è preceduto da una breve relazione. Il Governo domanda di poter provvedere alle riscossioni ed alle spese per un periodo che non vada al di là del 31 dicembre 1892. Nella Commissione del bilancio, Sonnino propose che l'esercizio provvisorio si concedesse soltanto per un mese, cioè per il luglio.

Dopo aver sentito il presidente del consiglio, la proposta del Sonnino fu adottata da 20 commissari contro 12; e 4 si astennero. La proposta non passerà in seduta pubblica che oggi stesso; e nella Camera non ci saranno le stesse proporzioni che nella Commissione; ma sul risultato l'incertezza è grande e ben pochi voti di differenza decideranno della vittoria o della sconfitta del ministero. L'emozione intanto è grandissima. Non prima di sabato ci potrà essere il voto.

Uno dei ministri, l'ELLENA, ch'è uno dei più competenti finanzieri del nostro paese, è di nuovo colpito dal male al cuore che lo affligge da molto tempo. Il grande lavoro non poteva a meno di cagionare una ricaduta; ed ora i medici gli consigliano il più perfetto riposo.

La Camera ha approvato intanto varii progetti di legge; citiamo i principali: la sollecita applicazione della clausola dei vini, di cui abbiamo parlato la settimana scorsa; l'abolizione pure sollecita del dazio d'uscita sulle sete; le due lotterie di cui parliamo nel Corriere; i provvedimenti a beneficio delle due grandi città Roma e Napoli che sono sempre dissestate; la proroga delle convenzioni marittime.

La chiamata di molti prefetti a Roma, il trasferimento di alcuni di loro, e il riposo dato ad altri, confermano l'imminenza delle elezioni generali. Il pubblico capisce poco in questo movimento di prefetti, personaggi molto autorevoli ma poco noti. Diremo solo che il Senise che Nicotera aveva messo in disponibilità è da Giolitti mandato a Napoli; mentre Basile, già prefetto di Milano e ora di Napoli, è messo a disposizione del ministero.

La festa dello Statuto è stata celebrata dovunque, in Italia, con la consueta solennità. In tale occasione il Re ha conferito il gran collare dell'ordine supremo dell'Annunziata al cavalier Domenico Farini presidente del Senato, al tenente generale cavalier Cesare Ricotti Magnani, ed al conte Costantino Nigra ambasciatore a Vienna.

L'ex deputato di Genova Lazzaro Gagliardo fu nominato senatore, e questa nomina, a quanto si dice, prelude a quella di ministro del tesoro.

L'Esposizione Nazionale fu chiusa solennemente a Palermo il 7.

Due anarchici di 20 anni furono arrestati a Roma, in seguito ad una lettera minatoria ricevuta dal principe Odescalchi, che gli domandava mezzo milione con la minaccia di fargli saltare il palazzo colla dinamite. Al posto indicato in via Nomentana, Tanturi e Sante trovarono un piego.... e le guardie.

*

I fatti dimostrano come non si apponessero male quei giornali tedeschi i quali presagivano che le feste ginnastiche ed universatarie di Nancy avrebbero dato luogo a dimostrazioni patriottiche.

Il concorso degli alsaziani lorenesi alle feste di Nancy è stato di per sè stesso una dimostrazione imponente, certamente non gradita ai tedeschi; cinque treni ferroviari intieramente pieni ne sono arrivati in una sola giornata. Il presidente Carnot, festeggiato lungo la strada da Parigi a Nancy, giunse in questa città il 5 e vi fu acclamatissimo. L'accoglienza fu solenne, imponente, ma calma. Appena arrivato, Carnot assistè alla sfilata delle truppe. Si calcola che vi fossero presenti dalle 100 alle 150 mila persone, oltre la popolazione della città.

La nota dell'entusiasmo cominciò ad elevarsi per dato e fatto della presenza di 74 ginnasti boemi — detti *Sokolls* dal nome di *Sokol* che hanno le società ginnastiche in lingua czeca — che regalando ai ginnasti francesi una bandiera ricamata dalle signore e signorine di Praga, parlarono delle comuni speranze e del comune nemico ereditario. L'entusiasmo arrivò al colmo quando il gran duca Costantino di Russia comparve *inaspettato* a Nancy a salutare il presidente Carnot. La popolazione accolse il gran duca russo con vero fanatismo al grido di *Viva la Russia;* gli studenti cantavano l'inno russo, sventolando bandiere russe. Tentarono di sventolarne anche delle tricolori francesi con iscrizioni allusive all'Alsazia ed alla Lorena, ma la polizia le fece ripiegare, parendo risoluto il Governo a non permettere nessun atto che la Germania possa interpretare come provocazione.

*

La inattesa comparsa del gran duca Costantino di Russia a Nancy, non fu certamente fatta senza il preventivo consenso dello Czar Alessandro III, che ha voluto in questo modo togliere qualunque importanza politica al convegno di Kiel ch'ebbe luogo il 7. Non si può vedere altra spiegazione plausibile alla strana coincidenza. Tutto è d'altronde egualmente strano in questo convegno: l'idea di partire dalla Danimarca per restare a Kiel brevissime ore; il farvisi accompagnare dal figlio primogenito che ha fama di antitedesco, e da nessun uomo politico russo, tranne lo Sciuvaloff ambasciatore a Berlino, sono tutte circostanze le quali provano l'intenzione di escludere dal convegno qualunque importanza politica. Lo Czar sembra dire che, dovendo una visita al l'imperatore di Germania, si vuol levare quest'obbligo che gli pesa, ma levarselo col minore incomodo possibile. I due imperatori si abbracciarono tre volte, si fecero a vicenda dei brindisi affettuosi, e l'imperatore russo fu nominato ammiraglio tedesco. Tutto questo non toglie che la dimostrazione di Kiel sia una cerimonia che non s'è potuto evitare; mentre quella di Nancy è stata una vera improvvisata, il cui significato è evidente.

Il mondo spera per altro che il significato ultimo di entrambe sia che la Russia vuol stare in pace ed amicizia tanto con la Germania che con la Francia.

*

Il viaggio del presidente a Nancy ha messo in maggior rilievo i dissensi fra i cattolici francesi. Alla stazione di Bar-le-Duc si presentò a Carnot il vescovo di Verdun, dichiarando di accettare francamente la forma di Governo che il paese si è data da sè stesso. È un vescovo che si attiene alle encicliche di Leone XIII. Monsignor Turinaz, vescovo di Nancy, è di tutt'altro parere. Prima che il presidente arrivasse, egli aveva declinato l'invito di assistere al banchetto offerto dalla città al capo dello Stato. Egli è infatti uno dei prelati francesi che si trovano in lotta non soltanto col Governo della Repubblica, ma altresì con la Chiesa di Roma, perchè ritengono loro dovere di cattolici il fare opposizione al regime repubblicano. Il vescovo di Nancy venne privato poco tempo fa del suo assegno, della qual cosa non può essere molto lieto. Perciò il suo abboccamento col presidente riuscì molto freddo, sebbene le espressioni fossero corrette. Il presidente non trascurò nulla, del resto, per mostrarsi freddissimo verso il vescovo; e le agenzie telegrafiche si sono affrettate a far noto che non gli strinse neppure la mano.

*

Mentre i due sovrani di Germania e di Russia s'incontrano sulle rive del Baltico, Francesco Giuseppe d'Austria è acclamato a Buda-Pest dove si festeggia il 25° anniversario della sua incoronazione a re d'Ungheria. A commemorare degnamente il giorno nel quale, grazie al conte Andrassy ed al conte de Beust, proclamata l'autonomia ungherese, gli Stati al di là della Leitha ebbero un loro sovrano, i magnati ungheresi hanno ritrovato tutta l'antica sontuosità dei loro costumi antichi, e i partiti hanno dimenticato le fiere e continue lotte che li dividono.

Anche la Rumenia festeggia un fausto avvenimento. È stato ufficialmente annunziato che il principe Ferdinando di Hohenzollern, l'erede del trono rumeno, è fidanzato alla principessa Maria Alessandra Vittoria figlia del duca d'Edimburgo e di una granduchessa di Russia sorella dello Czar. Il parentado è tale che nessun principe saprebbe desiderare più illustre. La passioncella del giovine principe per la signorina Vacarescu è ormai relegata fra i vecchi ricordi romantici, e la Rumania è lieta di un prossimo matrimonio che le procurerà la potente amicizia dell'Inghilterra senza disgustare la minacciosa Russia.

*

Il signor Blaine segretario di Stato per gli esteri a Washington si è dimesso da quell'ufficio. Queste dimissioni indicano che egli ha presentato la sua candidatura alla presidenza degli Stati Uniti del Nord America. I delegati del partito repubblicano riuniti oggi a Minneapolis sceglieranno fra la sua candidatura e la rielezione dell'Harrison presidente attuale.

*

Fra i disastri della settimana, terribile è stato quello della miniera boema che costò la vita a quasi quattrocento persone. Ne parliamo nel Corriere. — Anche in America una catastrofe colp[ì] la regione petrolifera di Pittsburg (Pensilvania). Un terribile ciclone accompagnato da fulmini, ha quasi distrutte, il 5 giugno, due città: *Titusville* e *Oil-City* coll'acqua e col fuoco. L'innondazione fu così rapida e violenta da improvvisare un lago di più di mille metri in lunghezza e quasi mille in larghezza e i fulmini appiccarono le fiamme alle raffinerie di petrolio. Gli abitanti si salvarono sulle colline vicine; ma un 15[…] tra donne e fanciulli trovarono la morte nel lago improvvisato o tra le fiamme. I danni salgono a parecchi milioni di dollari.

9 giugno.

Bazzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*